

Renzo Zagnoni

I MONASTERI DI SANTA MARIA DI OPLETA E SAN BIAGIO DEL VOGLIO NELLA MONTAGNA BOLOGNESE NEI SECOLI XI-XIII

[Già pubblicato in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna", n.s., XLVIII, 1997, pp. 387-453, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, coi titoli *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno, poi da Santo Stefano di Bologna nel Medioevo*, pp. 259-280 e *L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta nel Medioevo*, pp. 281-296.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo)

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it

In occasione di precedenti studi mi sono imbattuto nella documentazione relativa a due importanti e quasi sconosciuti monasteri della montagna bolognese, localizzabili entrambi nella valle della Setta e del suo affluente Sambro¹. Tale nuova documentazione se nel caso dell'abbazia di Opleta è sufficiente a ricostruire le linee essenziali delle sue vicende storiche medievali, nel caso di San Biagio del Voglio è invece abbondantissima: si tratta dell'intero cartulario del monastero che si trova a causa di precisi motivi di carattere storico, fra le carte della famiglia bolognese De'Bianchi.

Parte prima

L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta

1. Premessa: le fonti della ricerca, l'etimologia e la localizzazione

Questo monastero sorse con ogni probabilità nella prima metà del secolo XII ed ebbe una vita piuttosto breve, tanto che all'inizio del Trecento, col trasferimento a Bologna, terminò la sua presenza in montagna. Si tratta di un monastero vallombrosano quasi sconosciuto, il cui cartulario risulta purtroppo disperso, proprio per il trasferimento sopra ricordato². E' stata quindi necessaria una

1

Abbreviazioni

- AAB = Archivio Generale Arvescovile di Bologna
- ABV = Archivio dei conti Bardi di Vernio, oggi presso i conti Guicciardini di Poppiano.
- ASB = Archivio di Stato di Bologna
- ASF = Archivio di Stato di Firenze
- ASP = Archivio di Stato di Pistoia
- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"
- ASB, *S. Stefano*, seguito dal numero della busta, dalla datazione e dal numero del documento = ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*
- ASB, *Voglio*, seguito dal numero della busta (bb. 131,132 e 133), dalla datazione e dal numero del documento = ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, buste 131,132 e 133.
- *Le carte di Montepiano* = *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta Chartarum Italiae", 30).

Si tratta in particolare di una ricerca a cui risultati sono da tempo in corso di stampa: R. Zagnoni, *Presenze vallombrosane nella montagna fra Bologna e Pistoia tra XII e XIII secolo*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII sec. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio Vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa 25-28 agosto 1996).

2

Ne parlano in modo molto sommario i seguenti autori: A. Zauli, *Illustri memorie e giuridizioni della chiesa, abbazia, priorato, parrocchia, e jus annessi di S. Giuliano di Bologna*, Bologna 1723, pp. 4-6; G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna 1868-73, vol. V, pp. 72-73; G. Fignagnani, *Cenni storici di Castiglione dei Pepoli*, Prato 1879, pp. 20-21; G. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, volume postumo a cura di A. Benati e M. Fanti, Roma 1971, pp. 46-47, in particolare alla nota 12; P. Guidotti, *Analisi di un territorio / 1. Il Castiglione dei Pepoli. Forme naturali e storiche*, Bologna 1982, pp. 135-137; C. Piana, *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel Medioevo*, in "Ravennatensia", 9 (1981), Atti del Convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-16-17 settembre 1980), pp. 270-331, alle pp. 292-294 dove si parla sia dell'ab-

ricerca ad ampio raggio in diversi fondi archivistici; tale indagine ha dato buoni risultati anche se la documentazione reperita, per la maggior parte inedita, risulta ovviamente piuttosto frammentaria. Le numerose carte da noi lette crediamo siano comunque sufficienti ad allargare la conoscenza di questa abbazia in modo notevolmente più ampio rispetto al passato.

Sull'origine del termine *Opleta* o *Oppieda* registriamo l'opinione del Fignanani, secondo noi poco attendibile, che nel 1879 affermò derivasse da una presunta *Oppiduleta*, nel significato di piccolo accampamento; il riferimento sarebbe stato al vicino castello di Civitella, appunto un *oppidulum*, le cui cospicue vestigia si trovano ancora oggi sul poggio a picco della confluenza del Gambellato nella Setta poco a sud della località Badia Vecchia³. Molto più attendibile l'opinione secondo la quale si tratterebbe di un fitotoponimo derivante da una specie di acero definito *loppio* o *loppo*. La presenza di questo albero e di questo toponimo nella zona fra Setta e Brasimone è documentata anche da una carta del 1245 che testimonia come nei pressi di Creda si trovasse una *fontana de Oplo*⁴.

Quanto all'ubicazione del monastero l'opinione del Vasaturo che lo collocò nella città di Bologna risulta errata; tale opinione deriva sicuramente da fatto che i monaci si trasferirono a Bologna all'inizio del Trecento⁵.

L'abbazia venne dunque fondata sulla montagna bolognese nel versante sinistro della valle della Setta, dove ancor oggi sono presenti, fra Pian del Voglio e Castiglione dei Pepoli, i toponimi *Badia Vecchia* e *Badia Nuova*. Nel Seicento proprio alla Badia Nuova sorse un oratorio dedicato alla Visitazione che ancora nel 1692, nella relazione della visita pastorale del cardinal Boncompagni, viene ricordato fra quelli dipendenti da San Michele di Sparvo *in loco dicto la Badia alias Dopietta*⁶.

Un'altra località ubicata a non molta distanza dalle prime due, a circa un chilometro a nord di Castiglione lungo la moderna strada che da questo centro conduce a Sparvo, richiama l'antico monastero nel toponimo *casa Oppieda*⁷. Secondo il Fignanani, le cui informazioni non sono però sempre attendibili, l'abbazia sarebbe sorta proprio in quest'ultima località dove egli afferma di aver visto alcuni *poveri avanzi della Chiesa antichissima ridotta a fienile ed alcune pregevoli colonne*, resti che però oggi non esistono più⁸. La casa Oppieda richiama più probabilmente dei possessi fondiari dell'abbazia, che più probabilmente era localizzata alla Badia Vecchia; ci confermano in questa nostra opinione due elementi: un indizio toponomastico ed un documento iconografico. Il primo è relativo alla presenza, nei pressi di questa casa, di una località definita *Cimitero*: se non si tratta di un toponimo di origine più recente, potrebbe riferirsi al cimitero dell'abbazia poichè in quei secoli si potevano seppellire i morti solamente presso pievi e monasteri ed in questa località non esisteva sicuramente una pieve. La seconda testimonianza, più importante della prima, si riferisce ad un dipinto di età moderna conservato nella canonica della chiesa di San Giuliano a Bologna, che rappresenta gli abati commendatari di San Giuliano e Santa Maria d'Oppieta unite⁹. Nella parte bassa del dipinto sono rappresentate le *Comunità nelle quali sono li fondi livellarij dell'abbazia*, da Castiglione a Confiente, dalle Mogne a Sparvo; uno dei gruppi di abitazioni risulta essere proprio l'abbazia, rappresentata come un gruppo di case nel fondovalle della Setta localizzabili nella zona oggi definita Badia Nuova, che risulta dunque il luogo in cui con maggiore probabilità sorse il monastero.

bazia sia di San Giuliano di Bologna.

3 Fignanani, Cenni storici di Castiglione, p. 20. E' dello stesso parere anche F. Bettini, Guida di Castiglione dei Pepoli, Prato 1904, pp. 64-65 e 154-155. Lo stesso Autore a p. 64 parla pure di un'abbazia di Pampana, di cui non esiste nessun'altra informazione e che perciò siamo propensi a ritenere parto della sua fantasia; secondo questo Autore si trovava "sul lato destro del Brasimone, a valle, oltre poco a Làgora"; secondo la voce popolare colonne, capitelli e pietra battuta sarebbero stati riutilizzati per la costruzione della chiesa di Trasserra.

4 ASB, Voglio, busta 131, 1245 gennaio 11 e 12, n. 64.

5 N. Vasaturo, L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", XVI (1962), pp. 456-485, a p. 480.

6 AAB, Visite Pastorali, vol. 73, f. 954r. Sull'oratorio cfr. anche San Michele Arcangelo di Sparvo, in Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte, Bologna 1844, vol. IV, n. 47 e Il Castiglionesse dei Pepoli. Forme naturali e storiche della montagna, Bologna 1980 ("IBC Dossier", 3) p. 186.

7 Ibidem.

8 Fignanani, Cenni storici di Castiglione, p. 21, nota 1.

9 Arbore degl'ill. e Rev. Abati Commendatari Perpetui di S. Giuliano di Bologna e di Santa Maria d'Opleta nella Diocesi uniti, dopo il recesso delli RR. PP. Abate e Monaci della Congregazione di Vallombrosa, pubblicato in M. Fanti, San Giuliano e Santa Cristina, due chiese della Bologna medievale, in San Giuliano e Santa Cristina. Due chiese in Bologna. Storia, arte, architettura, Bologna 1997, pp. 15-57, a p. 28.

2. Le origini ed i rapporti coi conti Alberti e con l'abbazia di Montepiano

Quanto alle origini di S. Maria d'Opleda crediamo si possano collocare nella prima metà del secolo XII. Avanziamo questa ipotesi sulla base di tre documenti: una carta dell'abbazia anch'essa vallombrosana di Santa Maria di Montepiano datata 1135 e due privilegi papali rispettivamente del 1115 e del 1153. Il primo documento testimonia come quel monastero il 4 marzo 1135, per mezzo della donazione di Giovanni figlio di Giambono, venne in possesso di alcune terre a case poste nella pieve di San Pietro di Guzzano¹⁰. La localizzazione di alcuni di questi beni proprio *in Opleta* ci farebbe ipotizzare che il monastero venisse costruito in una data successiva al 1135, forse sui terreni appartenenti al vicino monastero di Montepiano che dipendeva dallo stesso ordine di Vallombrosa. Questa ipotesi di datazione è confermata anche dai due privilegi sopra ricordati con cui rispettivamente il 9 febbraio 1115 papa Pasquale II ed il 22 novembre 1153 papa Anastasio IV prendevano sotto la loro protezione l'abbazia di Vallombrosa assieme alle sue dipendenze. Nel primo, che comprendeva già i vicini monasteri di Vaiano, Montepiano, Moscheta ed il bolognese di Monte Armato, non compare ancora Opleta; quest'ultimo viene invece citato per la prima volta nella bolla del 1153¹¹.

Alle origini del monastero dovette essere in qualche modo collegata anche la casata dei signori feudali di queste valli, i conti Alberti, definiti di Prato o di Magona. Non possediamo documenti coevi alla fondazione per poter affermare ciò, ma lo possiamo arguire da un testo piuttosto tardo, del 17 ottobre 1340, il contratto con cui i bolognesi Giacomo e Giovanni figli di Taddeo Pepoli acquistarono il feudo di Castiglione e Sparvo da Ubaldino, discendente dell'antica casata comitale degli Alberti e ultimo signore di quei luoghi. Fra i beni oggetto della compravendita troviamo anche *omne ius quod habet et habere posset et eidem comiti Ubaldino competens et competiturum quocumque iure, modo, via et causa in Ecclesia Sanctae Mariae de Opieta curie dicti castri Castiglioni et in possessionibus omnibus dictae ecclesiae in quibuscumque locis et infra quaecumque confinia occasione paronatus et cuiuscumque alterius iuris*¹². Ancora alla metà del Trecento dunque l'ultimo discendente degli Alberti possedeva il giuspatronato della chiesa del monastero di Opleta, avendolo sicuramente ereditato dai suoi antenati. Un altro fatto ci sembra confermi tutto ciò: dallo stesso documento apprendiamo che nel 1340 gli affittuari dei beni del monastero di Opleta avevano ancora l'obbligo di pagare 108 lire bolognesi agli abati di Vallombrosa e di Opleta nella festa di Santa Maria d'agosto, ma anche una certa quantità di frumento (12 corbe ed uno staio) al conte Ubaldino: si tratta sicuramente del residuo di un antico diritto feudale, forse acquisito dalla casata comitale al momento della fondazione del monastero¹³.

Dalla leggenda di fondazione del monastero di Montepiano pubblicata dal Piattoli apprendiamo del resto che la stessa famiglia degli Alberti veniva vista dall'immaginario collettivo popolare alle origini anche della vicina abbazia di Montepiano. Tutto ciò è spiegabile ricordando come fosse stato il conte Ugucione dei Cadolingi, assieme ai figli Ugo e Lottieri, a dotare di beni quel monastero fra il 1096 ed il 1107, e come morto Ugo l'ultimo di quella casata, la vedova Cecilia venisse sposata da Tancredi detto Nontigiova degli Alberti: evidentemente nella mentalità popolare questi ultimi avevano preso il posto dei Cadolingi come fossero stati loro diretti discendenti. I nuovi signori restarono del resto profondamente legati a Montepiano facendo oggetto il monastero di ripetute donazioni per tutto il secolo XIII.

Un altro documento che conferma degli intensi rapporti di questa casata con entrambi i monasteri è il testamento, rogato *in pallacio de Vernio*, con cui il conte Alberto del fu Alberto di Mangona il 4

10 Le carte di Montepiano, 1135 marzo 4, n. 53, pp. 103-105.

11 I due privilegi sono pubblicati in R. Volpini, *Additiones Kehrianae* (II), in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 23 (1969), pp. 348-353, 357-360.

12 Copia del documento in ASB, Archivio Pepoli, Istrumenti e scritture, serie I/B, n° 1, 1340 ottobre 17, fasc. 18.

13 In generale sui rapporti fra nobiltà e monasteri cfr. W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia Altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 340-362; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, specialmente il paragrafo "Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica", pp. 206-218; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, *Atti del 1° Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana* (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1-51; Id., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 19-88. Sulle stirpi feudali ed i monasteri nella zona qui presa in esame cfr. R. Zagnoni, *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, *Atti delle giornate di studio* (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme - Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 57-67; alle pp. 59-60 si parla degli Alberti e delle origini dell'abbazia di Montepiano.

gennaio 1250 lasciò del denaro a tutti gli enti ecclesiastici più importanti del territorio su cui si esercitava la sua signoria¹⁴: la pieve di San Gavino nella diocesi fiorentina e le pievi Baragazza e Guzzano nel Bolognese, assieme, appunto, ai due monasteri di Opleta e Montepiano; alle prime toccarono 10 libbre ciascuna, ai secondi rispettivamente 25 e 10 libbre, a dimostrazione della diversa importanza che essi ebbero.

Una parte del giuspatronato dell'abbazia, secondo quanto ricaviamo da un documento del 1208, dovette appartenere anche ad un personaggio, Gianni del fu Bosi, che riteniamo dovesse essere uno dei signori delle Mogne. L'8 gennaio 1208 costui donò infatti al monastero di Montepiano l'intera parte a lui spettante della rocca *de Lemonio*, assieme al giuspatronato della chiesa della Rocca, di quella di S. Giorgio ed anche dell'abbazia di Opleta¹⁵. Tale attestazione farebbe pensare ad una comune origine di queste casate e quindi ad una acquisizione per motivi ereditari di parti del giuspatronato stesso da parte di diversi rami di discendenti. Questo fenomeno è del resto ampiamente attestato e, nella zona qui presa in esame, possiamo fare l'esempio dell'abbazia di Vaiano il cui giuspatronato nel Duecento era diviso fra vari discendenti della progenie degli Stagnesi¹⁶.

In conclusione il fatto che gli Alberti appaiano come i protettori dei due monasteri vallombrosani della zona di loro influenza e, nel caso di Opleta, anche i giuspatroni sembrerebbe confermare pure la relazione di filiazione di Opleta da Montepiano che in precedenza abbiamo supposto.

Del resto anche altri nobili delle Mogne ebbero stretti rapporti con l'abbazia: nel 1270 il *dominus* Pedrecino del fu Bernardino col suo testamento lasciò molti beni a vari enti ecclesiastici, il primo dei quali fu proprio Santa Maria di Opleta; ma ancor più importante è la clausola testamentaria con cui lo stesso nobile elesse l'abbazia come luogo per la sua sepoltura, un'abitudine molto diffusa fra i signori che in questo modo legavano se stessi e la propria discendenza ad un preciso ente religioso¹⁷.

Fra i due vicini monasteri intercorsero rapporti anche di tipo economico che sono documentati da alcune carte del secolo XIII. La prima soprattutto risulta di grande interesse poiché ci informa che nel 1227 un podere posto nella zona di Creda, che in precedenza era appartenuto ad un certo Baroncino, era posseduto *pro indiviso* fra i due monasteri, probabilmente perché era stato fatto oggetto di donazione ad entrambi¹⁸. Altre due carte sono contratti di compravendita: il 2 luglio 1235 Tiberto figlio fu Ugolino delle Mogne, converso di Opleta, vendette al sindaco e converso di Montepiano Ugolino da Terenzana un castagneto posto nelle pertinenze delle Mogne, nella località *Forca Ravegnana*, per il prezzo di 14 lire di bolognini¹⁹; il 23 aprile 1249 Benvenuto abate di Opleta vendette a maestro Iocolo converso di Montepiano un pezzo di terra arativa posta a Creda, nella località *Pederzano*²⁰; infine il 9 gennaio 1276 l'abate di Opleta Bonaventura vendette a Gottolo camerlengo di Montepiano tre pezze di terra a castagneto ed a bosco poste alle Mogne nella località *Ronco di Pertulo*²¹.

Non sempre però i rapporti fra i due monasteri furono pacifici e tranquilli anche se entrambi appartenevano alla stessa congregazione vallombrosana; nel 1225 è infatti documentata un'aspra controversia causata soprattutto da motivi patrimoniali e per il giuspatronato della chiesa di San Michele di Sparvo. La lite fu risolta dall'arbitrato del pievano di Montecuccoli; in questo documento è contenuto un *libello* che il sindaco di Montepiano aveva presentato per accusare i monaci di Opleta di avere *armata manu* occupato i possessi della chiesa di Sparvo, utilizzando anche alcuni uomini armati. L'occupazione armata di possessi è del resto documentata in molti altri casi come mezzo di uno dei contendenti per sollecitare la definizione della lite da parte dei giudici deputati o, come in questo caso, al fine di provocare la nomina di un arbitro. Lo stesso sindaco rivendicò anche molti beni, appartenenti a conversi del monastero, che sarebbero stati usurpati o indebitamente occupati da Opleta. Un'altra accusa si riferiva al fatto che i monaci di quest'ultimo monastero avrebbero in-

14 Archivio di Stato di Siena, Archivio generale, 1249 gennaio 4 (=1250). Devo la trascrizione di questo documento alla cortesia di Sara Tondi.

15 ABV, Diplomatico, 1208 gennaio 8, n. 184.

16 R. Zagnoni, I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII, in AMR, n.s., vol. XLVI, 1995, pp. 81-135, alle pp. 93-95.

17 ABV, Diplomatico, 1270 settembre 12, n. 444.

18 Si tratta del contratto di affitto perpetuo di un podere, posseduto per metà dall'abbazia di Montepiano e per l'altra metà da Opleta, ad un certo Rinaldino di Uberto in ABV, Diplomatico, 1227 dicembre 2, n. 276.

19 ASE, Diplomatico, Bardi Serzelli, 1235 luglio 2, n. 102. Devo la trascrizione di questo documento alla cortesia di Sara Tondi.

20 ASE, Diplomatico, Bardi Serzelli, 1249 aprile 23, n. 154. Devo la trascrizione di questo documento alla cortesia di Sara Tondi.

21 ABV, Diplomatico, 1276 gennaio 9, n. 467.

giuriato Mezzolombardo detto Baroncino, figlio di un *famulo* di Montepiano che sarebbe stato anche catturato: *fecerunt eum capere et in custodiam tenere*. Il sindaco di Opleta si difese da tutte le accuse controbattendo a ciascuna di esse e la controversia fu risolta dall'arbitro dividendo fra i due monasteri sia i possessi sia il giuspatronato della chiesa di Sparvo²².

3. Monasteri e viabilità nelle valli della Setta e del Bisenzio

La presenza di ben quattro monasteri, di cui tre vallombrosani, lungo questa stessa direttrice viaria Setta-Bisenzio (Opleta, Montepiano, Voglio e Vaiano) ci spinge anche a rilevare la loro importanza come punti di tappa e di ospitalità lungo l'*area di strada* sicuramente presente anche in queste valli²³.

Dal punto della viabilità il più importante fu, ovviamente, il monastero di Montepiano posto proprio sul valico²⁴. Nella stessa valle della Setta, poco distante dall'abbazia di Opleta sorse un altro importante e sconosciuto monastero, quello di San Biagio del Voglio che ebbe anche un proprio ospedale per il ricovero dei viandanti, ma di questo parleremo nella seconda parte di questo studio. Nel versante sud infine, lungo la valle del Bisenzio ed in posizione altimetricamente piuttosto bassa a poca distanza da Prato, sorse l'abbazia di San Salvatore di Vaiano²⁵.

Proprio questa collocazione su di una strada di valico, circa a mezza strada fra Bologna e Prato, rese Opleta importante anche dal punto di vista strategico tanto che in varie occasioni l'abbazia divenne punto di incontro fra i versanti tirrenico ed adriatico. Ad esempio in occasione di una controversia fra il vescovo ed il podestà di Pistoia gli arbitri incaricati di tentare di dirimerla si riunirono ripetutamente fra il 1221 ed il 1222 proprio presso questo monastero, poiché essi provenivano dai due versanti dell'Appennino²⁶.

La presenza della strada che percorreva le valli della Setta e del Bisenzio è confermata pure da documenti dell'inizio del Trecento, che pur essendo piuttosto tardi rispecchiamo sicuramente la situazione precedente. Uno di essi, del 1313, testimonia della frequentazione di questa strada da parte di mercanti fiorentini che si recavano a Bologna per vendere le loro merci. Si tratta del ricorso al Consiglio del popolo e della massa del comune di Bologna, datato 28 maggio 1313, con cui un gruppo di essi (Dando di Pace, Becco di Casino, Zono di Guidottino, e di un quarto uomo di cui il documento non riporta il nome, ma di cui afferma che era morto) protestava perché alcuni nobili di Confienti, che sembrerebbero appartenere alla famiglia dei conti di Panico e che detenevano il diritto di esigere un dazio di transito, li avevano incarcerati e derubati delle loro mercanzie²⁷.

22 ABV, Diplomatico, 1215 dicembre 23 (=1225). Quanto afferma R. Fantappiè, *Nascita di una terra di nome Prato*, secolo VI-XII, in *Storia di Prato*. I. fino al secolo XIV, Prato 1981, pp. 95-359, p. 346 alla nota 33, deriva da una lettura errata della carta: non siamo infatti di fronte ad una zuffa fra monaci che probabilmente non presero affatto parte all'occupazione delle terre come risulta dal fatto che quelli di Opleta si servirono di molti uomini armati; anche l'affermazione dell'Autore secondo il quale ben 73 religiosi avrebbero preso parte a qualcosa di simile ad una battaglia, è del tutto priva di fondamento poiché non risulta dalla lettura diretta della carta: i monaci e i conversi dei due monasteri, che in totale erano 73, acconsentirono semplicemente all'arbitrato del pievano di Montecuccoli. Infine la causa della lite non fu soltanto il lamentato furto di due paia di buoi, ma complessivamente il possesso dei beni della chiesa di Sparvo.

23 Sul concetto di "area di strada" cfr. G. Sergi, "Aree" e "luoghi di strada": antideterminismo di due nuovi concetti storico-geografici, in *La viabilità appenninica dall'Età antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme - Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 11-15. Quanto andiamo affermando smentisce in modo netto una vecchia opinione del compianto Amico Paolo Guidotti secondo il quale lungo la valle della Setta prima del secolo XIX non esistette strada di valico transappenninico, e conferma invece la contraria opinione di Paola Foschi: P. Guidotti, *Le strade transappenniniche bolognesi nel Duecento*, Bologna 1987, alle pp. 62-64 afferma che tale strada non esistette prima dell'Ottocento; egli ribadisce tale opinione in Id., *Strade transappenniniche bolognesi dal Millecento al primo Novecento*. Porrettana, Futa Setta, Bologna 1991, pp. 22 e 247, mentre alle pp. 26-27 propone l'esistenza di una strada per Prato che non sarebbe passata per la valle della Setta, ma avrebbe attraversato il Reno al ponte di Panico per raggiungere la città toscana attraverso Greglio, Vigo e Montepiano. P. Foschi, *La viabilità medievale fra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Atti del Convegno (Firenze - San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre - 1° ottobre 1989), Bologna 1992, pp. 131-148, in particolare alle pp. 134-136 documenta invece la via della Setta.

24 Su questo monastero cfr. l'introduzione a *Le carte di Montepiano*, pp. VII-LVIII.

25 Su questo monastero cfr. l'introduzione a *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato 1984 ("Biblioteca dell'Archivio storico pratese", 1), pp. 7-72.

26 I documenti relativi a questa controversia (maggio 1221 - marzo 1222) sono regestati in *Liber censuum Communis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), pp. 102, 131-136.

27 ASB, Comune-Governo, Riformazioni del Consiglio del Popolo e della Massa, n. X/5, c. 308r. Una piccola parte del documento fu pubblicata da S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, oritologico e storico*, vol. II, Bologna 1781, p. 315, nota 402.

4. L'ospitale e la chiesa di San Giuliano in Bologna dipendenti dall'abbazia di Opleta

Dalla fine del secolo XII l'abbazia di Opleta possedette all'interno della città di Bologna una chiesa ed un ospitale dedicati a San Giuliano, ubicati dove oggi sorge la chiesa parrocchiale omonima in via Santo Stefano.

I primo documenti che testimoniano della sua presenza risalgono al 1173, ma in essi non è ricordata la dipendenza dall'abbazia²⁸.

Il primo documento che invece testimonia tale relazione è contenuto nel cosiddetto *Libro delle asse* dell'archivio del capitolo metropolitano di San Pietro di Bologna²⁹: nel 1199 l'ospitale era amministrato da un monaco di Opleta di nome Alberto, mentre la chiesa era officiata dal presbitero Gerardo, un prete secolare che fungeva da cappellano ed esercitava la *cura animarum*. Il documento riguarda il fatto che, probabilmente in quell'anno per la prima volta, i canonici di San Pietro si erano recati processionalmente a San Giuliano in occasione della festa titolare; ad essi furono donati trenta pani di frumento, due castrati e mezza libbra di pepe. Si trattò, molto probabilmente, di una processione in altri definita delle litanie, che aveva valore di ricongiunzione giurisdizionale al fine di affermare l'autorità della Chiesa bolognese anche sulla chiesa di San Giuliano. La situazione documentata da questa carta appare abbastanza chiara: la chiesa dipendeva da Opleta ed era officiata da un prete semcolare eletto da quei monaci; lo stesso presbitero nello spirituale dipendeva però dal vescovo di Bologna, secondo le direttive applicate in quel periodo che impedivano ai monaci di esercitare direttamente la cura d'anime³⁰. La chiesa e l'ospitale erano situati, come ricorda il documento, *prope civitatem Bononie* e non all'interno della città, poiché in quell'anno non era stata ancora costruita l'ultima cerchia delle mura cittadine.

La presenza dell'abbazia di Opleta in San Giuliano riflette una consuetudine molto diffusa fra i monasteri benedettini del contado di avere in città una casa che doveva servire per i rapporti col potere cittadino sia religioso sia politico, ed anche per meglio tutelare gli interessi nel monastero: abbiamo molti esempi di questa consuetudine nelle città di Bologna e di Pistoia, ma anche nei centri abitati principali della montagna³¹. L'inizio della presenza dell'abbazia in città va collocato cronologicamente verso la fine del secolo XII quando i monaci di Opleta, col consenso del capitolo metropolitano e del vescovo, presero possesso della chiesa e dell'ospitale.

Sicuramente nell'arrivo dei vallombrosani di Opleta a Bologna ebbe una parte importante anche la famiglia Spiolari che aveva il giuspatronato delle chiese. Lo apprendiamo da un altro documento del 1224, pure proveniente dall'archivio del capitolo e riguardante una controversia fra Pietro, abate di Opleta, e Giudice, arciprete della chiesa di Bologna che agiva a nome del capitolo metropolitano; tale lite riguardava le decime di una vigna che i canonici rivendicavano per loro; il terreno su cui era pintata era stato comperato dal presbitero di San Giuliano Gerardo *a domino Rainerio de Spiolaria* e si trovava nei pressi della chiesa, nello stesso borgo della strada Santo Stefano lungo la via omonima. Il compromesso che fu raggiunto impose all'abate di dare annualmente alla Canonica bolognese *in vigilia Sancti Petri de iunio tres corbas vini puri vinee predictae de meliori quod habuerint pro tempore in caneva predictae ecclesiae*; l'atto fu stipulato alla presenza del presbitero Gerardo e di Ranieri *de Spiolaria* definito *patronus illius ecclesie Sancti Iuliani*³².

La presenza dell'ospitale accanto alla chiesa è attestata pochissimi anni dopo il 1199: nel 1204, ed

28 Fanti, San Giuliano e Santa Cristina, pp. 15-57; i primi documenti sono citati a p. 20.

29 AAB, Archivio Capitolare, Libro delle Asse, 1199 giugno 22, n. 129, f. 42r. Cfr. A. Macchiavelli, Il libro "Dalle Asse" conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna, in "L'Archiginnasio", 6 (1911), pp. 174-213 e 7 (1912), pp. 37-69. Su San Giuliano, cfr. anche Zauli, *Illustri memorie e giurisdizioni*, specialmente le pp. 4-6.

30 Sulla questione della cura animarum nelle chiese di dipendenza monastica nella montagna fra Bologna e Pistoia, cfr. Zagnoni, *Presenze vallombrosane*.

31 Per Bologna cfr. Fanti, San Giuliano e Santa Cristina, p. 24, nota 32, per Pistoia e la montagna cfr. Zagnoni, *Presenze vallombrosane*.

32 AAB, Archivio Capitolare, Libro delle Asse, 1224 marzo 13, n. 112, f. 36v. Ancora nel 1367 l'abbazia e la chiesa di San Giuliano versavano per la festa titolare "chastrones quatuor comunes carniū et ossium, sex corbes vini condecantis et sexaginta panes ponderis sexaginta uncias in summa": *ibidem*, 1367 giugno 28, n. 517, f. 153r.

ancora nel 1217 l'istituzione viene fatta oggetto di due lasciti testamentari³³. Come per la casa in città, anche la presenza di tale luogo per l'accoglienza di poveri e pellegrini è del tutto conforme alla prassi dei monasteri benedettini ed in particolare di quelli della riforma del secolo XI a cui appartennero i vallombrosani. Moltissime altre abbazie di questo ordine, ed in particolare quelle della montagna fra Bologna e Pistoia, ebbero numerosi ospitali analoghi dove poter esercitare la virtù evangelica dell'ospitalità imposta dalla regola 58 di San Benedetto, una prescrizione che i benedettini della riforma tendevano ad applicare in modo rigoroso. E' dunque molto probabile che la stessa venuta dei monaci di Opleta in Bologna sia collegata all'apertura dell'ospitale presso la preesistente chiesa di San Giuliano, in una data compresa fra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo. Viene in questo modo anticipata di circa un secolo la data di fondazione dell'ospitale rispetto a quella proposta dalla ripetitiva storiografia bolognese³⁴.

Altri documenti del secolo XIII ci presentano l'ospitale alle dipendenze dall'abbazia di Opleta ed inserito nell'ambito vallombrosano. Il primo è una carta del 1241, copia di un'altra del 1193, relativa ad un ospedale di Ferrara dipendente dall'abbazia di Vaiano; orbene questo atto venne rogato dal notaio Albertino di Paderno proprio nella chiesa di San Giuliano³⁵. Anche il secondo documento, datato 1249, venne ugualmente rogato *in domo ecclesie Sancti Iuliani, coram domino donno Gualterino monacho monasterii de Opleta*; si tratta del rogito con cui Plebano, abate di Vaiano nominato a tal fine dall'abate generale di Vallombrosa, esercitò le funzioni di giudice per dirimere una controversia fra l'abate della Fontana Taona e Giovanni, converso dello stesso monastero³⁶.

La chiesa di San Giuliano e l'edificio ad essa annesso assunsero ovviamente una funzione fondamentale per l'abbazia di Opleta, soprattutto quando nel 1317 tutti i monaci vi si trasferirono dopo aver abbandonato il monastero montano. Dopo questa data l'abbazia verrà citata o col vecchio titolo di Santa Maria di Opleta o anche come di San Giuliano o, infine, con entrambi i titoli.

Nello stesso secolo XIV la chiesa assunse molta importanza per l'ordine vallombrosano anche per un altro motivo: divenne infatti, assieme a Santa Maria del Torleone, lo *Studio generale* dei vallombrosani in Bologna. Ciò risulta dalle costituzioni del 1337, stese nel periodo dell'abate generale Benedetto, in cui si legge: *Insuper ut ordo predictus viris laureatis abundet, statuimus quod in civitate Bononiae in monasterio Sancti Iuliani, vel in ecclesia S. Mariae de Turrionibus dicti ordinis, sit pro monachis Ordinis Studium Generalem; in quo Generali Studio certus monachorum numerus per eodem Visitatore debeat deputari, secundum taxationem quam in Monasterio faciens de numero monachorum*³⁷. Questo fatto si inserisce in un fenomeno più generale per il quale anche altri tronconi dell'ordine benedettino svolsero nelle loro dipendenze bolognesi una funzione scolastica rivolta in particolare ai loro monaci³⁸.

5. Il secolo XIII

Per il Duecento la documentazione relativa ad Opleta diviene relativamente più abbondante: gli estimi del 1235, ad esempio, sono molto utili per comprendere dove si trovavano i suoi beni in questo secolo. In tali documenti infatti, pur non essendo elencati i possessi ecclesiastici perché esenti dalla tassazione, vengono però elencate svariate terre del monastero fra i confini dei beni dei proprietari laici. Alla stesura di uno di questi estimi, quello di San Damiano del 24 febbraio 1235, assistette anche, oltre al parroco Rolando di San Damiano anche l'abate, un fatto questo che testimonia

33 Su questo argomento cfr. Fanti, San Giuliano e Santa Cristina, p. 25; i due documenti citati alle note 39 e 40 sono in ASB, Demaniale, San Giovanni in Monte, n. 11/1351, 1204 aprile 15, n. 38 e ASB, Demaniale, Capitolo di San Pietro, n. 21/208, 1217 aprile 9, n. 20.

34 Per una disamina del problema cfr. Fanti, San Giuliano e Santa Cristina, pp. 25-26.

35 Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano, 1193 luglio 13, n. 16, pp. 110-112.

36 La carta è in ASP, Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona, 1249 novembre 7 (ma 1249 novembre 24), n. 294.

37 Traiamo la citazione da F. Nardi, Memorie vallombrosane, t. 5, parte I, cc. 417-418, in Archivio dell'Abbazia di Vallombrosa, C.IV.6, gentilmente segnalatoci da padre Pierdamiano Spotorno.

38 A tale proposito cfr. A. Vasina, Bologna nello Stato della Chiesa: autorità papale, clero locale, Comune e Studio fra XIII e XIV secolo, in Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo, Atti del Convegno (Bologna 20-21 maggio 1988), Bologna 1990, a cura di O. Capitani, pp. 125-150, in particolare le pp. 140-141.

del prestigio che quest'ultimo aveva presso la popolazione locale³⁹.

A questo proposito troviamo spesso lo stesso abate come arbitro in questioni di tipo patrimoniale o in altri tipi di controversie. Ad esempio nel 1238 l'abate Benigno, assieme all'abate Bartolo di Santa Maria di Firenze, funsero da giudici nella lite che contrapponeva il priore del monastero di San Biagio del Voglio e l'arciprete della pieve di Sambro, il nobile Rainero conte di Panico⁴⁰. Ed ancora in una citazione giudiziaria del 1239 contenuta in una carta lacera del monastero di Santo Stefano di Bologna, l'abate di Opleta compare come *iudex delegatus domini pape* in una controversia di cui non abbiamo altre informazioni⁴¹. Infine pochi anni prima del trasferimento dei monaci a Bologna, precisamente nel 1310, troviamo l'abate Pasquale fungere da arbitro in una lite relativa a 50 lire che una donna di Sivizano doveva refutare ad un uomo abitante nella stessa località⁴².

Gli estimi della prima metà del Duecento ci presentano anche molte attestazioni di terre concesse in servizio dall'abate, in particolare nei vicini centri di Creda e di San Damiano, dove troviamo anche terre dipendenti dalle abbazie di Montepiano e di Vaiano. Tali concessioni ci informano che l'abbazia esercitava diritti signorili nei confronti di molti rustici⁴³.

Molto utile è anche l'estimo ecclesiastico del 1392, che, pur essendo piuttosto tardo, ci presenta un preciso elenco dei possessi, documentando una situazione che doveva risalire almeno al secolo precedente. L'abbazia dunque, in quell'anno già trasferita a Bologna, continuava a possedere vari beni sia in città, sia nella cosiddetta *guardia* della città, ma soprattutto in montagna. A Bologna ne troviamo ovviamente nella cappella di San Giuliano fuori dalla porta urbana, nelle località *lo Spedale* e *Fossa Cavallina*. Nella *guardia* della città sono presenti nelle località *Scardoella*, *Malavolta*, *Fossoli* lungo il Savena, nell'isola dello stesso fiume ed infine nella località *Ultra Pontem*. In montagna i possessi si trovavano a Confienti nella località *Cabalchoni*, a Creda nelle località *la Corte*, *Lago*, *Quarzo Fantinello*, *Pra Lombardese*, a Trasserra nella località *Castagno*; si trattava di terre coltivate in modi diversi e date in affitto o in enfiteusi a vari uomini. Alcuni abitanti degli stessi paesi erano anche tenuti a versare all'abbazia una serie di servizi, da una quartarola fino a tre corbe di frumento. Il monastero possedeva pure un mulino posto nel territorio di Creda, per metà dato in gestione a quel comune, che era tenuto a pagare 40 soldi l'anno *pro medietate unius molendini positi in dicta villa super territorio dicti monasterii*. Creda appare come un centro abitato molto importante per l'abbazia poiché nella stessa località fin dal 1238 è documentata una casa appartenente ad Opleta, come si ricava dalla *datatio topica* di una carta del monastero del Voglio⁴⁴.

Naturalmente la maggior parte dei possessi era però concentrata attorno al monastero, che alla fine del Trecento era in fase di inesorabile decadenza; tali possessi consistevano in terre laboratorie, prative, boscate, cataneate ed a pascolo, che alla data dell'estimo erano tutte usurpate dal conte Guidinello, che *indebite usurpat et indebite occupat*. La località viene definita da questo stesso documento *Opleta Sparvi*.

L'estimo del 1235 ci presenta anche alcuni monaci e conversi di Opleta, assieme allo stesso abate Benigno, impegnati nel prestito ad interesse, un'attività che non avrebbe dovuto certo comparire fra quelle di religiosi benedettini, ma che era abbastanza diffusa anche in molti altri monasteri. A mo' d'esempio ricordiamo che a San Damiano in quell'anno l'abate aveva prestato ben 12 lire ad uno dei pochi contadini indipendenti della zona, Bernardino di Piero, che aveva usato tale denaro per l'acquisto di due buoi. Più intensa risulta l'attività finanziaria dei religiosi a Creda, dove troviamo lo stesso Benigno assieme al monaco Lamberto, ad otto conversi ed una conversa, prestare denaro in ben dodici occasioni, con cifre fino a 20 lire e 19 soldi⁴⁵.

39 ASB, Ufficio dei riformatori degli estimi, s. III, b. 1a, San Damiano. Tale presenza è rilavata anche da L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1909, ma edito nel 1991 a cura di M. Fanti e A. Benati, p. 195.

40 ASB, Voglio, b. 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61.

41 ASB, Demaniale, Santo Stefano di Bologna, n. 37/973/A, 1239, n. 29: essendo illeggibile sulla carta, la datazione ci è fornita dalla tradizione archivistica.

42 *Ibidem*, n. 26/962, 1310 gennaio, n. 9.

43 Esistono inventari seicenteschi di questi beni montani dell'abbazia: Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ms. B 3709, ff. s.n. e B 4176, fasc. 21.

44 ASB, Voglio, b. 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61.

45 Tutte le informazioni relative agli estimi di Creda e San Damiano sono tratte da F. Bocchi, *I debiti dei contadini (1235)*. Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 169-209, alle pp. 191-194.

Conversi dell'abbazia sono documentati anche in località più distanti, ad esempio nella valle della Limentra Orientale, precisamente a Bargi: uno di essi, di nome Sichelino, viene ricordato nell'estimo del 1235 come probabile possessore di una casa citata fra i confini di altri beni posti all'interno del castello⁴⁶. Alle Mogne il converso Tiberto figlio di Ugolino agisce nel 1235⁴⁷.

Quanto alla struttura interna del monastero ed al numero dei monaci la scarsa documentazione non ci permette di avere una visione complessiva ed esauriente. Sono due i documenti che ci forniscono alcune informazioni su questo argomento. La prima carta è quella relativa alla controversia con l'abbazia di Montepiano già in precedenza analizzata, a cui presenziarono e consentirono, assieme all'abate Pietro, al sindaco Sichelmo ed al presbitero Giovannino, anche quattro monaci e ben 37 conversi, un numero molto elevato che attesta per la prima parte del Duecento una vivacissima presenza di questo tipo di religiosi⁴⁸. Il secondo è un contratto di compravendita del 1249 fra i due monasteri, relativo ad un pezzo di terra arativa posto a Creda, in cui agisce Benvenuto, abate di Opleta, assieme ad alcuni suoi confratelli: *domno Gualterio monaco, prebitero Arduino, Bono Iohanne syndico*⁴⁹.

6. L'inizio della decadenza nella seconda metà del Duecento

La seconda metà del secolo XIII è il periodo che vide un inesorabile processo di decadenza di questa come di molti altri abbazie, ospitali ed enti religiosi in genere. I motivi di tale decadenza vanno ricercati nella situazione più generale di questo periodo caratterizzata dall'inizio del quel fenomeno che culminerà nella grande crisi del Trecento.

Una carta del monastero di San Salvatore della Fontana Taona ci informa che nel 1297 l'abbazia di Opleta era davvero ridotta a malpartito, poiché i monaci erano ridotti ad uno solo. Di costui conosciamo anche il nome, Taviano di Guglielmo *de Ughis*, poiché lo troviamo impegnato in una controversia con l'abbazia della Fontana Taona⁵⁰. Trovandosi come unico monaco di Opleta, egli si era rivolto a Pietro, cardinale diacono di Santa Maria Nuova e legato papale, al fine di informarlo della sua difficile situazione. Oramai la sua vita nel monastero montano era divenuta per lui insicura e quasi impossibile: *quod ipse in eodem monasterio Sancte Marie de Opiata propter guerrarum discrimines quas in illis partibus invaluisse dicebat secure vivere non poterat*. Per questo chiedeva di venire accolto in un altro monastero della congregazione vallombrosana, in particolare presso quello abbastanza vicino di San Salvatore della Fontana Taona. Ma i monaci e l'abate di quest'ultimo si erano opposti ed avevano rifiutato di accoglierlo. Per questi motivi il legato papale si era rivolto a Giacomo plebano della pieve pistoiese di Serravalle al fine di sollecitarlo a costringere i riottosi monaci della Fontana Taona ad esercitare la virtù cristiana dell'accoglienza. Essi, però, anche di fronte alle pressioni del pievano, rinnovarono il rifiuto, adducendo come motivazione che il monastero aveva scarse entrate con cui a stento si riuscivano a mantenere i pochi monaci presenti: *allegandum coram predicto plebano insufficientiam facultatum ipsius monasterii et alias causas (...) propter quod ipsum Tavianum non tenebantur recipere*. Le entrate del loro monastero venivano infatti definite *tenuis et exiles*, cosicché *persone degentes in ipso vix poterant ex eis comode sustentari*. Come si evince da una carta del 1298 questa controversia costò anche in termini finanziari all'abbazia della Fontana Taona, a causa delle spese giudiziarie che essa dovette sostenere⁵¹.

Da un foglio allegato alla pergamena del 1297 ricaviamo anche un'altra interessante informazione relativa ad uno dei motivi che avevano ridotto a mal partito il monastero di Opleta: una mano settecentesca vi aggiunse infatti la seguente frase che richiama le guerre che in quegli anni stavano devastando la montagna bolognese, *vastatum dicitur monasterium de Opiata*. Si tratta delle guerre, ampiamente documentate, che il comune di Bologna aveva mosso contro i nobili della montagna,

46 Questo estimo è pubblicato in appendice a A. Palmieri, Un castello imperiale in val di Limentra, in AMR, s. IV, 14 (1924), pp. 51-76, Sichelino è citato a p. 51.

47 ASE, Diplomatico, Bardi Serzelli, 1235 luglio 2, n. 102.

48 ABV, Diplomatico, 1215 dicembre 23 (=1225), n. 212.

49 ASE, Diplomatico, Bardi Serzelli, 1249 aprile 23, n. 154.

50 ASP, Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona, 1297, n. 455.

51 Ibidem, 1298 settembre 23, n. 458.

sempre legati alle loro origini e indisponibili ad accettare la giurisdizione del potere cittadino; i capi della fazione nobiliare erano i conti di Panico, i più convinti e duri nel rifiuto di tale autorità, assieme a molti alleati fra cui gli Stagnesi⁵². La situazione che si venne a determinare per il monastero di Opleta, soprattutto a causa dei ghibellini della montagna, viene ben riassunta da un documento del comune bolognese datato 1317: *Abbas et fratres monasterii S. Marie de Opleta bononiensis diocesis quod per Ghibellinos et rebelles comunis Bononie suum monasterium ruinosum existit et multi sui fratres et familiares in eo tunc existent occisi et de bonis omnibus ipsum monasterium spoliatum*⁵³.

7. Il trasferimento a Bologna nel 1317

E' quest'ultimo documento che ci informa anche della conseguenza più incresciosa di questa situazione per i monaci di Opleta: il trasferimento dei pochi superstiti presso la loro dipendenza bolognese di San Giuliano, un luogo sicuramente molto più sicuro della sede fra le montagne del Castiglione. Così prosegue questo importante testo: *ipso monasterio derelicto venierunt ad habitandum in civitate Bononie in ecclesia beati Iulliani cum monacis et fratribus suis propter potentiam Ghibellinorum et rebellium quod Deum non considerant nec reverentiam Ecclesie sancte Dei*.

Il trasferimento di un monastero intero non doveva essere però cosa da poco cosicché per i monaci si pose dubito il problema di riadattare il complesso di San Giuliano che fino a quel momento aveva svolto solamente funzioni ospitaliere ed aveva visto la presenza di una solo presbiero, o al massimo di due, addetti all'ospitale ed alla *cura animarum*. Si decise perciò di por mano ad un ampliamento, ma i lavori non procedettero spediti a causa delle difficoltà finanziarie che subito sorsero. Al fine di ottenere un contributo per poter continuare i lavori, l'abate si rivolse perciò al Capitano di Giustizia ed agli Anziani Consoli del comune di Bologna: *ipse dominus abbas impotens est nisi adsit auxilium et adiutorium*. Di fronte a tale richiesta il comune venne dunque incontro alle esigenze dei monaci e, nello stesso anno, stanò a tal fine 50 lire⁵⁴.

Il complesso monastico ubicato sulla dorsale fra Brasimone e Setta era dunque destinato a decadere progressivamente ed in poco tempo: di lì a pochi anni nulla sarebbe restato dell'antico monastero. Nella seconda metà del Trecento l'abate di Vallombrosa nella relazione della sua visita canonica al monastero, che veniva ancora definito di Opleta ma aveva oramai sede a San Giuliano, rilevava come a Bologna si trovasse un solo monaco che fungeva ovviamente da abate, e come il monastero in montagna fosse oramai notevolmente decaduto: *principale suum monasterium est inhabitatum et omnino destructum*. Lo stesso monaco celebrava oramai l'ufficio divino assieme al solo chierico che officiava la chiesa *quam melius potest*, mentre l'ospitale non esisteva più e non si poteva neppure pensare a cercare nuovi monaci a causa della scarsezza dei redditi: *non habet monacos quod monasterium non posset sustinere expensas*. I redditi ammontavano a 175 libbre, mentre i debiti erano di lire 50. Le gravissime difficoltà economiche del monastero si possono comprendere in modo inequivocabile dall'ultima annotazione del visitatore: *in dicto prefatus pater abbas Vallobrose non commedit nec bibit*⁵⁵.

8. Le chiese dipendenti e la "cura animarum"

I monasteri benedettini ebbero un ruolo significativo anche nella cristianizzazione delle campagne ed in particolare della zona montana, poiché spesso esercitarono nei confronti dei fedeli la funzione della *cura animarum* che, in linea teorica, sarebbe spettata solamente al vescovo ed ai suoi presbiteri presenti nelle pievi e nelle cappelle dipendenti. I monasteri in molti casi usurparono tale prerogativa, sia nelle loro chiese, sia in quelle da essi dipendenti che si trovavano sparse sul territorio; tale fatto fece in molti casi nascere rivalità e scontri col clero diocesano e soprattutto con gli

52 Su queste guerre cfr. A. Palmieri, I maltraversi e la fine della nobiltà feudale della montagna bolognese, Bologna 1958.

53 ASB, Comune-Governo, Riformagioni del Consiglio del Popolo e della Massa, vol. IX/6, f. 411r (vecchia numerazione f. 48r).

54 Ibidem, f. 411v.

55 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. II.I.136, f. 43v.

arcipreti, i canonici ed i cappellani delle pievi, documentati da molte controversie relative soprattutto al problema della riscossione delle decime che spettava alle chiese battesimali⁵⁶. Tale situazione, ampiamente rilevabile anche nella diocesi di Bologna, all'inizio del secolo XI aveva spinto papa Pasquale II a scrivere al vescovo di Bologna Vittore al fine di sollecitarlo ad estirpare dalla sua diocesi tale abitudine, proibita espressamente dal concilio di Calcedonia. Scriveva infatti Pasquale: *Pervenit ad nos unde valde miramur quod quidam monachi et abbates in parochia vestra contra sanctorum patrum decreta episcopalia iura et officia sibi arroganter vindicant*; e prosegue elencando quali sono tali diritti ed uffici esercitati senza il permesso del vescovo o della sede apostolica: *videlicet penitentiam remissionem peccatorum reconciliationem decimas et ecclesias*⁵⁷.

Anche l'abbazia di Opleta ebbe alle sue dipendenze almeno quattro e cinque chiese parrocchiali in cui i presbiteri nominati dall'abate esercitarono la *cura animarum*; si tratta però di situazioni documentate, quattro casi su cinque, solamente in epoca piuttosto tarda, anche se probabilmente la dipendenza deve essere ricondotta a periodi più antichi.

La prima di tali chiese dipendenti, quella di San Michele di Sparvo, è la più antica ad essere documentata, precisamente dall'inizio del secolo XIII. Nel 1225 fra le abbazie di Montepiano e di Opleta sorse una lite per il possesso di certe terre e, soprattutto, del giuspatronato di quella chiesa, lite risolta con l'arbitrato di Boniuto pievano della pieve pistoiese di Montecuccoli, di cui si è discusso in precedenza. Il 9 settembre 1225 l'arbitro decise che il giuspatronato della chiesa di S. Michele di Sparvo dovesse essere diviso in tre parti due delle quali venivano assegnate a Montepiano; il rimanente terzo a sua volta si sarebbe dovuto dividere in dodici parti di cui sei da assegnare a Montepiano stessa e sei ad Opleta. Quanto ai possessi che erano stati di Mazzamuto l'arbitro decise di dividerli in modo vario fra le due abbazie; si trattava di terre poste in vari luoghi fra cui Creda, nelle località *Trisigallina* ed *al Bitosto*, ed anche di una vigna posta a *Campo Vizzolo*⁵⁸.

La seconda chiesa fu quella di San Giorgio del Bosco, nella pieve di Verzano, che fra Tre e Quattrocento è documentata come dipendente da Opleta⁵⁹. La terza è quella di San Michele di Campiano della quale possediamo una collazione del 1420 con cui l'abate Angelo, per la morte del rettore Ugolino, nominava Gaspare del fu Giovanni come nuovo parroco⁶⁰.

La quarta chiesa è quella di Sant'Alberto, nella villa omonima posta nel suburbio di Bologna fuori dalla porta di Galliera. Appartenne ad Opleta, o meglio a San Giuliano ed Opleta, solamente dal secolo XV. La notizia che tale priorato fosse in precedenza appartenuto al monastero di San Michele di Marturi, nella diocesi di Firenze ci sembra del tutto inattendibile⁶¹. Come notò già il Calindri che lo definì però San Salvatore in Sant'Alberto, appartenne sicuramente all'abbazia vallombrosana di San Pietro di Moscheta, da cui dipese prima del 1292; una carta del convento di San Francesco ci informa che alla data del 3 maggio 1292 il monaco Giovanni di San Pietro di Moscheta abitava nella chiesa di Sant'Alberto nella villa di Sant'Alberto⁶². In seguito cambiò ancora dipendenza e venne acquisito dall'abbazia di Opleta, o meglio da San Giuliano; così si esprime lo stesso Calindri: *che*

56 Sul problema della "cura animarum" nelle chiese dipendenti dai monasteri cfr. C. Violante, Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII, in, *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" nei secoli XI-XII*. Diocesi, pievi, parrocchie, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977 ("Miscellanea del Centro studi medioevali" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, VIII); P. Toubert, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X^e-XII^e siècles*, ibidem, pp. 416-443; G. Constable, *Monasteries, rural churches and the "cura animarum" in the early Middle Ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 ("Settimane di studio" del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXVIII), pp. 350-389. Cfr. anche Zagnoni, *Presenze vallombrosane*, soprattutto il capitolo "Il problema della "cura animarum" nelle chiese dipendenti dai monasteri vallombrosani" ed anche A. Benati, *La Chiesa bolognese nell'alto Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, Bologna 1997, pp. 7-96, alle pp. 84-85.

57 L.V. Savioli *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. I, parte II, s.d., n. 88, p. 146.

58 ABV, Diplomatico, 1215 dicembre 23 (=1225), n. 212.

59 E' citata nell'estimo ecclesiastico del 1392 (ASB, Ufficio dei riformatori degli estimi, *Estimi ecclesiastici 1392*, vol. 1°, f. 313r) e nell'elenco del 1408 pubblicato in L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna "Liber collecte impositae in clero bon."* con postille del card. Nicolò Albergati, in "Ravennatensia", II (1971), *Atti del convegno* (Bologna, 1968), pp. 101-162, a p. 152, f. 97v del manoscritto; questa trascrizione risulta comunque ripetutamente errata.

60 ASB, Notarile, Rolando Castellani, filza 22, 1420 ottobre 28, n. 51.

61 La riporta A. Benati, *La Pieve di San Pietro in Casale dalle origini al secolo XIV*, in *La Pieve di San Pietro in Casale dalle origini ad oggi*, San Pietro in Casale 1991, p. 32 e nota 62 traendola da un documento del 1286 pubblicato in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. IX, Bologna 1931, pp. 125-127, n. 219; in realtà però dalla lettura di tale documento risulta che il monastero toscano di Marturi possedette nella villa di Sant'Alberto solo alcuni beni fondiari, non un monastero o un priorato.

62 ASB, Demaniale, Santo Stefano, n. 25/4157, 1292 maggio 3, fasc. 43. E' stato possibile ritrovare e leggere questo documento poiché fu regestato da Calindri, *Dizionario, Pianura del territorio bolognese*, vol. I, p. 128 che lo cita "lib. 25, num. 43".

poi fosse di Opleta si ha dagli elenchi⁶³. Dalla lettura però degli elenchi del secolo XIV non risulta tale dipendenza; ad esempio in quello del 1300 appare solamente una chiesa di Sant'Alberto posta nella villa omonima posta alle dipendenze della pieve di San Vincenzo⁶⁴. Gli elenchi citati dal Calindri non erano dunque sicuramente quello trecenteschi, ma un altro elenco del secolo XVI ricordato dal Melloni, da cui appare la dipendenza del priorato di Sant'Alberto dall'abbazia di Opleta, identificata con San Giuliano di Bologna⁶⁵. Tale dipendenza risale sicuramente all'inizio del secolo XV. Ne siamo informati anche dalla lettura di un documento inedito del 1433: si tratta di una controversia relativa proprio alla cura d'anime che si esercitava in quella chiesa; al fine di documentare l'antichità del giuspatronato che egli rivendicava, l'abate sostenne che in epoca precedente la stessa cura era stata esercitata dal suo monastero nella chiesa di S. Michele *de Resicchio*, in quel momento distrutta⁶⁶.

In fine la quinta chiesa dipendente da Opleta sembrerebbe essere stata quella che l'estimo ecclesiastico del 1392 definisce di S. Giusto di Castiglione del Gatti, collocandola fra le dipendenze dell'abbazia⁶⁷. Questa risulta però l'unica fonte che documenti tale possesso. Se questa chiesa fosse davvero dipesa da Opleta il santo titolare non avrebbe dovuto comunque essere San Giusto, ma San Lorenzo.

Parte seconda

Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio
dipendente da San Benedetto di Leno
poi da Santo Stefano in Bologna

1. Premessa: la storiografia e le fonti della ricerca

Il monastero di San Biagio del Voglio fu un'istituzione ecclesiastica quasi del tutto sconosciuta alla storiografia bolognese. Lo stesso Arturo Palmieri lo ricorda solo poiché lo trova citato fra i confini dei beni elencati negli estimi del 1235⁶⁸. Celestino Piana in un suo saggio sui monasteri benedettini bolognesi lo ignora del tutto⁶⁹. Anche Amedeo Benati, pur documentando con precisione i possessi del monastero di San Benedetto di Leno anche nel Bolognese fin dall'alto medioevo, non lo conosce⁷⁰. Solamente due Autori dimostrano di conoscere le vicende essenziali relative a San Biagio: prima di tutto il compianto Leonello Bertacci nella sua tesi di laurea lo cita e mostra di aver visto le carte ad esso relative; si tratta però di uno studio pubblicato postumo nel 1995 e solamente in modo parziale⁷¹. Anche Adriana Concetta Di Pietro nella sua tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1984-85 si pose seriamente il problema del monastero tracciandone in poche pagine una documentata sintesi storica: questa tesi è però rimasta inedita⁷². A proposito di questa situazione Mario Fanti in

63 ASB, Demaniale, Santo Stefano, n. 25/4157, 1292 maggio 3, fasc. 43.

64 P. Sella, La diocesi di Bologna nel 1300, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, a p. 126, poi ripubblicato nelle *Rationes decimarum Italiae*.

65 Melloni, Atti o memorie degli uomini illustri, p. 47 e nota 13.

66 ASB, Notarile, Rolando Castellani, filza 31, n. 1. Fanti, San Giuliano e Santa Cristina, p. 33 e nota 76 concorda col periodo in cui iniziò a dipendere da Opleta-San Giuliano, traendo la convinzione da documenti dell'archivio parrocchiale di San Giuliano in Bologna.

67 ASB, Ufficio dei Riformatori degli estimi, serie III, Estimi di Enti Ecclesiastici del 1392, vol. I, c. 312r: "Monasterium Sancte Marie de Opleta ordinis Vallisumbrose cum ecclesia Sancti Iuliani Bononie, Ecclesia Sancti Iusti de Castiglioni de Gatis".

68 A. Palmieri, La montagna bolognese nel medioevo, Bologna 1929, p. 260.

69 C. Piana, I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel medioevo, in "Ravennatensia", IX, (1981), Atti del convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-16-17 settembre 1980), pp. 271-331.

70 A. Benati, Ingerenze monastiche "forestiere" nel Bolognese in epoca precomunale, in "Il Carrobbio", XII, (1986), pp. 11-24 elenca le dipendenze dell'abbazia di Leno alle pp. 22-23; Id., Pievi e castelli nella storia bolognese altomedievale, in "Il Carrobbio", VII, (1981), pp. 67-80, a p. 76 parla delle dipendenze di Leno e di Montecassino.

71 L. Bertacci, La montagna bolognese nell'alto medioevo, in "Nuèter", XXI, (1995), pp. 161-192, a p. 173 e nota 27.

72 A.C. Di Pietro, Monasteri e chiese dipendenti da enti monastici a Bologna e nel territorio bolognese durante i secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti patrimoniali, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1984-85, relatore V. Fumagalli, parla del monastero del Voglio alle pp. 176-181. Pur presentando varie ingenuità come quella di definire monastero il capitolo della cattedrale

un saggio del 1980 rileva come la storiografia bolognese, che ha davvero versato i proverbiali fiumi d'inchiostro per narrare le vicende di Santo Stefano, si è però soffermata quasi esclusivamente sulle vicende delle origini cosicché *del tutto è stata trascurata l'indagine sul monastero benedettino, i suoi possedimenti, le sue vicende, il suo ruolo nella Bologna medievale*⁷³. E San Biagio fu proprio fra questi possedimenti.

Questa situazione appare sorprendente soprattutto se si tiene conto che, a differenza che per l'abbazia di Opleta le cui carte come si è visto sono andate perdute, presso l'Archivio di Stato di Bologna è ancora conservato il cartulario di questo monastero, che noi riteniamo non completo, ma certo esaustivo dell'attività dell'istituzione nei secoli dall'XI al XIV. Si tratta di svariate decine di pergamene che iniziano nel 1074 e delle quali la prima che ci parla di San Biagio è datata 16 marzo 1085; una documentazione davvero notevole da cui attingeremo abbondantemente le informazioni sulla storia del monastero, utilizzando in molti casi anche l'archivio di Santo Stefano di Bologna pure conservato presso l'Archivio di Stato nel fondo Demaniale.

Il motivo per il quale il cartulario di S. Biagio del Voglio finì nell'archivio privato della famiglia de' Bianchi (poi Ranuzzi de' Bianchi) è il seguente: dopo l'istituzione del feudo di Piano alla fine del Trecento, San Biagio si venne a trovare all'interno dei territori ad esso soggetti ed in epoca imprecisata la stessa famiglia ottenne o si appropriò del giuspatronato della chiesa e quindi anche delle sue carte.

2. L'ubicazione del monastero

Poiché nulla resta delle antiche costruzioni, oggi risulta difficile localizzarle con precisione. Secondo la mia ipotesi si trovava nella valle del Voglio, affluente di destra della Setta, a non molta distanza dall'abbazia di Opleta, probabilmente nel versante destro orografico della valle, dalla parte della parrocchia di Montefredente. Ci spingono ad avanzare questa ipotesi svariati motivi legati alla tradizione popolare e ad alla presenza, fra le case Voglio di Sotto e Voglio di Sopra, di un oratorio.

Fino alla seconda guerra mondiale, poco a monte della casa Voglio di Sotto, sul crinalino che separa la valle principale dal fosso detto della Valle, si trovava un oratorio che portava lo stesso titolo dell'antico monastero: San Biagio. Dopo la guerra la piccola costruzione crollò ed oggi al suo posto sono cresciuti degli sterpi ed un grande abete. Un altro elemento interessante ci viene dalla toponomastica: poco a monte di questo oratorio si trova una località che si chiama ancor oggi Cimitero⁷⁴. Tale toponimo ci sembra possa richiamare l'antico cimitero monastico, poiché anche in questo caso potrebbe valere quanto abbiamo già rilevato per un'omonima località presso la Badia Vecchia: nei secoli del medioevo i morti si seppellivano presso la pieve ed unica eccezione a questa regola erano i monasteri che avevano sempre un cimitero interno; a conferma di ciò una donazione al monastero del 1194 venne rogata *in cimiterio Sancti Blasii*⁷⁵.

Oltre a questi due primi elementi (la presenza fino a tempi recentissimi di una chiesa dedicata allo stesso santo titolare del monastero e la questione del cimitero), occorre aggiungere che le case che portano ancor oggi il nome del torrente (Voglio di Sopra e Voglio di Sotto), richiamano direttamente molte *datationes topicae* delle carte consultate, che vengono spesso rogate *in loco Voglo*; certamente i notai che le stesero non lo fecero presso il torrente, ma trovandosi in una specifica località che portava lo stesso nome, probabilmente conservatosi nel moderno nome delle due case.

Per corroborare la nostra ipotesi un problema si pone immediatamente a proposito dell'oratorio di San Biagio crollato nel secondo dopoguerra: si trattava dell'antica chiesa medievale oppure era un oratorio come tanti altri sorti nel Seicento, a cui fu attribuito il titolo di San Biagio in ricordo

bolognese, l'Autrice mostra di conoscere una notevole quantità di documentazione inedita.

73 M. Fanti, Santo Stefano di Bologna, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano 1980, pp. 143-155, la citazione è a p. 155. Sull'abbondantissima storiografia su Santo Stefano fino al Settecento cfr. G. Fasoli, *Storiografia stefaniana tra XII e XVIII secolo*, in *Stefaniana. Contributi per la storia del complesso di S. Stefano in Bologna*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1985 ("Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XVII), pp. 27-49.

74 Dobbiamo queste informazioni sulla tradizione popolare alla cortesia di Alberto Pelagatti di Valserena ed alla testimonianza di Ivo Carosi di Pian del Voglio abitante in gioventù della casa Panigale vicinissima a casa Voglio di Sopra; assieme a loro il 9 luglio 1997 abbiamo fatto un sopralluogo nelle località citate. Il Carosi afferma che suo nonno Lorenzo presso la casa Voglio di Sopra, presumibilmente alla fine dell'Ottocento, trovò un calice in terracotta, che fu poi venduto a Firenze ricavandone ben quattro maialini da latte.

75 ASB, Voglio, b. 131, 1194 maggio 8, n. 15.

dell'antico monastero? Per rispondere a questa domanda ci viene in aiuto un fondamentale documento dell'inizio del Seicento. Si tratta della relazione di una visita condotta da don Pietro di Giacomo Simolini per conto del cardinale Montalto commendatario di Santo Stefano di Bologna e di S. Stefano di Musiano unite; il 26 maggio 1628 egli visitò i beni montani delle due abbazie condotti in quel momento da Cambise de' Bianchi, conte del feudo di Piano; a proposito della chiesetta così si espresse: *e trovai il priorato o chiesa semplice e senza Cura di S. Biagio del Voglio vecchia assai e che minaccia ruina con un solo altare senza paramenti*⁷⁶. La chiesa dunque ancora all'inizio del secolo XVII conservava l'antico titolo, veniva definita *priorato del Voglio*, dipendeva ancora da Santo Stefano ed appriva come *vecchia assai*; tutti questi elementi ci sembra confermino in modo abbastanza sicuro la nostra ipotesi di localizzazione: evidentemente la chiesetta romanica di San Biagio, unico resto dell'antico monastero, sopravviveva ancora all'inizio del Seicento anche se ridotta a mal partito. In seguito venne restaurata a cura della famiglia de' Bianchi tanto che nella visita pastorale del cardinale arcivescovo Boncompagni del 1692 alla parrocchia di Montefredente la troviamo ancora rammentata come appartenente a quella famiglia; la stessa relazione ci informa anche che a quella data, si trovava *in quadam planitie* ed era priva di campana e di reliquia⁷⁷. Alla fine del Settecento il Calindri rammenta l'oratorio ancora col suo titolo più antico di San Biagio del Voglio; alla voce Capuccioli, la località sede della parrocchia di Montefredente, egli ricorda che *ha nel suo Territorio l'Oratorio di S. Biagio del Voglio appartenente ad una Abbadia o Comunità*⁷⁸: questa osservazione del Calindri è un'ulteriore conferma della nostra ipotesi di localizzazione.

Un'altra notazione documentaria che potrebbe contribuire ad una corretta localizzazione mediante futuri approfondimenti è che nei pressi del monastero, probabilmente a monte di esso, dovette trovarsi un lago. Fin dal primo documento del 1085 certi beni vicini al monastero sono infatti indicati come situati *prope lacum super ecclesia Sancti Blasii*⁷⁹; ancora nel 1198 fra i confini di terre nella valle del Voglio è ricordata la località *Lagazo*⁸⁰.

La chiesa di San Biagio del Voglio, dopo la distruzione del monastero sicuramente collocabile fra Tre e Quattrocento, sopravvisse dunque ancora per vari secoli, per scomparire del tutto solamente dopo la seconda guerra mondiale.

3. Le origini e la dipendenza da San Benedetto di Leno

Le origini del monastero del Voglio sono piuttosto complesse da ricostruire. Fin dalla sua fondazione dipese dal monastero benedettino di San Benedetto di Leno nel Bresciano ed alla sua nascita, secondo la nostra ipotesi, non dovette essere estranea neppure la consorteria dei signori di Stagno, che ebbero possessi nelle valli contigue a quella del Voglio e che, almeno nel secolo XII, sembrerebbe fossero i patroni dello stesso.

Pur non possedendo atti di fondazione o di dotazione siamo propensi ad ipotizzare che venisse fondato nella seconda metà del secolo XI. Il primo documento che ci parli della chiesa di San Biagio è infatti del 1085: si tratta di una compra fra privati, precisamente il fabbro Giovanni assieme a Rainerio ed alla moglie Armengarda di Montefredente che acquistano da Giovanni di Rodolfo di *Galgnana* un terra di cinque tornature posta *prope lacum super ecclesia Sancti Blasii infracircumdatam*; l'atto è rogato a Montefredente⁸¹. Anche il primo documento del cartulario, datato 1074, risulta un contratto tra privati pervenuto al monastero per la successiva donazione dei beni⁸².

Che si trattasse fin dalle origini di un monastero appartenente all'abbazia di Leno lo possiamo

76 Ibidem, b. 133, 26 maggio 1628, n. 21. Il documento prosegue: "non li si celebrava Messa da gran tempo avanti. L'imagini sopra l'altare per la vecchiaia ruinate che a fatica si conoscevano e non vi era lampada. In una casa a quella [chiesa] contigua, che pure ritrova ruinoso e malissimo condotta abitano certi contadini lavoratori di quei beni". Proprio costoro avevano trasformato la chiesa in "fienile e spelonca de ladri et vi stanno preparate certe poche asse e calcina, dicono, per reparare detta chiesa et casa".

77 AAB, Visite Pastorali, vol. 73, c. 1044v.

78 Calindri, Dizionario, Montagna e collina, vol. II, p. 36.

79 ASB, Voglio, b. 131, 1085 marzo 16, n. 2.

80 Ibidem, b. 131, 1198 maggio 19, n. 18. Non condivido l'opinione di M. Valentini, Piano del Voglio. La storia. Gli edifici, s.l. e s.d. [1997], che colloca aprioristicamente il monastero nel centro del paese di Pian del Voglio.

81 ASB, Voglio, b. 131, 1085 marzo 16, n. 2.

82 Ibidem, b. 131, 1074 gennaio 15, n. 1.

arguire sia dalla documentazione del Voglio, sia da quella più generale leonese. In una donazione di Azo del fu Rolando, del 1157 viene così definito: *et est sub regimine sanctissimi leonensi monasterii*⁸³, affermazione che non lascia adito a dubbi, anche perché è confermata da due documenti del secolo XII. Il primo è la bolla di Eugenio III del 1146 che, fra i possessi di Leno, elenca anche un *Vollium*⁸⁴. Il secondo è la bolla di Alessandro III del 1176, che pure ricorda lo stesso possesso⁸⁵. Anche Angelo Baronio, moderno storico dell'abbazia, nella mappa pubblicata in un suo recente studio riferisce, in modo generico e con un punto interrogativo, il luogo *Vollium* a Pian del Voglio⁸⁶.

Leonello Bertacci aveva definito questo monastero nella sua tesi di laurea come appartenente alla congregazione vallombrosana; l'affermazione è sicuramente errata e deriva probabilmente da una lettura affrettata di una donazione del 1188 in cui la chiesa di San Biagio è definita come *sita il loco Voglo valde embrosus locus*, locuzione che non ha nulla a che fare con Vallombrosa, ma con un *luogo molto ombroso*, cioè pieno di boschi, come doveva risultare la valle del Voglio in quei secoli⁸⁷.

La dipendenza dal monastero leonese si inserisce bene nel quadro della presenza dei monasteri brasciani di San Benedetto di Leno e di Santa Giulia e San Salvatore di Brescia anche nei territori bolognese, pistoiese e modenese, presenza ampiamente documentata sia dal bresciano Baronio, sia dal bolognese Benati. Secondo il primo fin dalla origine i due monasteri, maschile di San Benedetto di Leno e femminile di San Salvatore di Brescia e fondati rispettivamente dal re Desiderio e dalla moglie Ansa, servirono alla politica dei re longobardi per il controllo del territorio e furono collegati non solo alle loro proprietà nel Bresciano, ma anche a quelle sparse in tutto il *Regnum* e soggette al loro patronato⁸⁸. A detta del Benati fin dal secolo VIII i monasteri di Leno, di Brescia e di Montecassino si inserirono nelle maglie dei possessi di Nonantola ed iniziarono la loro espansione nelle zone dove più era presente l'abbazia nonantolana: tutti e tre questi monasteri approfittarono della situazione di difficoltà conseguente all'esilio a Montecassino di Anselmo, fondatore dell'abbazia di Nonantola, un allontanamento che aveva momentaneamente arrestato o almeno rallentato l'espansione di quel monastero⁸⁹. Nei secoli seguenti Leno acquisì vari possessi nel Bolognese, fra cui alcuni beni posti nelle pievi di Sant'Agata, San Giovanni in Persiceto e Crevalcore, assieme a *Pancianum*, la moderna Panzano nel comune oggi modenese di Castelfranco Emilia, il centro più importante di questa zona tanto da essere definito *Dei monaci* a causa della lunga dominazione del monastero leonese⁹⁰.

A sua volta l'abbazia femminile di Santa Giulia (San Salvatore) di Brescia possedette nella città di Bologna il monastero di San Cassiano, confermato nel 772 da re Adelchi⁹¹. Con la stessa donazione veniva confermato anche il monastero femminile di San Salvatore *in Alina* situato nel versante sud dell'Appennino presso il ponte sul torrente Agna vicino a Montale nel pedemonte pistoiese fra Pistoia e Prato⁹². Per la zona in cui sarebbe poi sorto San Biagio del Voglio il monastero dell'Agna appare il più vicino e quindi il più significativo degli interessi dei monasteri bresciani nella zona compresa fra Pistoia e Bologna⁹³.

Negli atti di Berengario II del 958, Ottone I del 962 e Ottone II del 981 a favore del monastero troviamo anche un possesso definito *Montale*⁹⁴. A prima vista potrebbe sembrare il Montale pistoiese

83 Ibidem, b. 131, 1157 febbraio 13, n. 6.

84 F. A. Zaccaria, Dell'antichissima badia di Leno, Venezia 1767, p. 117.

85 Ibidem, p. 239. Si tratta della bolla di Eugenio IV del 1434 che riporta il testo di quella di Alessandro II. Sull'opera dell'erudito e storico veneziano cfr. A. Baronio, Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno, in Francesco Antonio Zaccaria e Leno, Atti del convegno di studi (Leno, 18 aprile 1983), Brescia 1984, pp. 22-41.

86 A. Baronio, Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno, Brescia 1984 ("Monumenta Brixiae historica. Fontes", VIII), tavola III dell'appendice.

87 Cfr. Bertacci, La montagna bolognese, p. 173; la carta è in ASB, Voglio, b. 131, 1188 agosto 3, n. 10.

88 Baronio, Monasterium et populus, pp. 48-49.

89 Benati, Pievi e castelli, p. 76.

90 Benati, Ingerenze monastiche "forestiere", p. 22-23. Cfr. anche T. Casini, Note di topografia storica bolognese, in AMR, s. IV, vol. V, 1914-15, pp. 335-418, a p. 373. Su Panzano cfr. anche Casini, Il contado bolognese, p. 230.

91 Benati, Ingerenze monastiche "forestiere", p. 16.

92 N. Rauty, Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale 406-1105, Firenze 1988, p. 120.

93 I due monasteri ebbero possessi anche nel vicino Modenese, cfr. la mappa (tav. IV) in appendice a Baronio, Monasterium et populus; P. Foschi, Il castello di S. Marco presso Piumazzo e i suoi signori in un estimo del 1232, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. XI, vol. XIV, 1992, pp. 25-60 e B. Carboni, Alcune vicende feudali del monastero di S. Giulia esaminate da un osservatorio privilegiato di area reggiano-modenese: la corte di Migliarina, in Nonantola e la Bassa modenese. Studi in onore di Mons. Francesco Gavioli, Nonantola-San Felice sul Panaro 1997, pp. 83-100.

94 Dell'antichissima badia, rispettivamente alle pp. 68-70, 71-74 e 77-80. Anche le edizioni dello Schiaparelli per il diploma di

a poca distanza dal quale si trovava l'abbazia dell'Agna, tanto che lo stesso Schiaparelli nel pubblicare il diploma di Berengario, nell'indice analitico si pone l'interrogativo se sia davvero il Montale pistoiese⁹⁵. Questa opinione appare però poco fondata; potrebbe invece trattarsi di una località posta in prossimità del crinale fra Mugello e valle del Santerno, non lontana dal passo della Futa dove, nelle decime del 1276, è ricordata la *ecclesia S. Iacobi de Montale* soggetta alla pieve di Cornacchiaia in diocesi di Firenze. Anche quest'ultima ipotesi risulta comunque significativa: infatti se l'identificazione fosse confermata il possesso dell'abbazia si sarebbe trovato in un luogo posto davvero a poca distanza del monastero del Voglio, cosicché si potrebbe documentare la presenza dell'abbazia di Leno su queste montagne almeno dal secolo precedente la fondazione di San Biagio⁹⁶.

Strettamente legata alle origini del monastero troviamo anche una consorteria di piccoli signori locali che, almeno nel 1164, ne erano i patroni; secondo la mia ipotesi si trattava di un gruppo appartenente alla stirpe dei signori di Stagno, che fin dal secolo XI in questa zona possedette terre concesse in livello dal vescovo di Pistoia⁹⁷. Nella carta del 2 novembre 1164 che documenta questo giuspatronato troviamo anche l'elenco di coloro che ne godevano: *Valardinus et Oddo et Ugezzone et frater eius Balduinus et Girardus filius Serafini per se et suis fratribus scilicet Bertolotto et Baracio et Ildebrandicio atque Gierardus de Bernardo et Gualfredus filius Burelli*. Essi agivano a nome proprio, ma anche *per cunctis suis consortibus*, una locuzione che lascia intravedere la presenza di una vera e propria consorteria, un gruppo di signori territoriali che, spesso pur non possedendo alcuna carica pubblica, esercitavano il potere concretamente e direttamente nei territori a loro soggetti. Questi uomini dunque donarono all'abate Landolfo ed al monaco Bonomo, che agivano a nome del monastero bolognese di Santo Stefano qui *vocatur Ierusalem, administracionem plenissimamque potestatem ecclesie Sancti Blasii de loco qui vocatur Voglo*, assieme a tutti i possessi, le oblazioni, le decime e le primizie appartenenti allo stesso. La donazione veniva fatta col consenso di tutti i fratelli del Voglio, con la clausola che il monastero bolognese avrebbe dovuto continuare a mantenersi la vita monastica (*monastico more possidendum*). Apprendiamo che i donatori erano coloro che detenevano il patronato del monastero dalla dichiarazione dell'abate di Santo Stefano; egli si impegnò infatti a conservare in perpetuo l'istituzione *ad honorem Dei et usum monachorum*, salvi però i diritti dei patroni: *salvo tamen honore et bono usu predictorum patronorum*. L'atto venne steso dal notaio Rodolfo *apud ecclesiam Sancti Cristofori in vico Suviciano*, una chiesa che, come vedremo, apparteneva al Voglio ed era ubicata a Sivizano; quest'ultimo toponimo risulta oggi scomparso, ma si riferisce ad una comunità che doveva trovarsi nel territorio della moderna parrocchia di Montorio⁹⁸.

La donazione di cui stiamo discorrendo si inserisce nella storia del monastero di Leno in un momento di grave crisi; tale considerazione permette di comprendere come questo gruppo di signori rurali avesse potuto impossessarsi, probabilmente in modo fraudolento, dei diritti dell'abbazia approfittando della sua momentanea decadenza. Tale periodo era iniziato nel 1158 quando il monastero di Leno era stato assalito dalle truppe imperiali guidate da Ladislao di Boemia, poiché rappresentava un elemento importante dello schieramento anti-imperiale voluto da papa Eugenio III. In quella occasione l'abate Onesto era stato costretto a fuggire affidando l'abbazia a monaci di sua fiducia. Nel momento di maggior tensione fra Federico I ed il comune bresciano sostenuto dal vascovo Manfredo, l'imperatore favorì l'elezione di un abate schierato su posizioni filo-imperiali, Lanfranco Gambarà, membro della potente famiglia dei feudatari dell'abbazia. Così si esprime il Violante a proposito di questa situazione: *ormai l'antico cenobio era nelle mani dei signori feudali del suo territorio (...) la grande potenza politica ed economica del monastero di Leno era divenuta, sostanzialmente, quella dei signori feudali che lo dominavano, ora, col favore imperiale*⁹⁹. Una situazione analoga si potrebbe

Berengario e dei MGH per Ottone I e Ottone II confermano la lettura (Montale) del toponimo data dallo Zaccaria: I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario e di Aldalberto, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 ("Fonti per la storia d'Italia", 38), pp. 319-325; MGH, Conradi I, Henrici I et Ottonis I Diplomata, Hannoverae 1879, pp. 334-336; MGH, Ottonis II Diplomata, Hannoverae 1888, pp. 273-275.

95 Nell'indice analitico de I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario e di Aldalberto, alla voce Montale lo Schiaparelli aggiunge: [Montale, Pistoia?]. Sul Montale pistoiese cfr. N. Rauty, Montale dalle origini all'età comunale, Pistoia 1986 ("Quaderni del territorio pistoiese", 3).

96 Ringrazio Natale Rauty che ha avanzato questa ipotesi in una sua lettera sull'argomento cortesemente inviata in data 1° settembre 1997.

97 La carta è in ASB, S. Stefano, 12/948, 1164 novembre 2, n. 25.

98 Sull'ubicazione di Sivizano cfr. Casini, Il territorio bolognese durante il periodo comunale, p. 196.

99 La citazione è tratta da C. Violante, La chiesa bresciana nel Medioevo, in Storia di Brescia, vol. I, p. 1055; sull'argomento cfr. Baronio, Monasterium, et populus, pp. 78-82.

ipotizzare anche per il monastero del Voglio, che, data la situazione, nella seconda metà del secolo XII aveva probabilmente allentato i legami con la casa madre, così da permettere ai citati signori locali di impossessarsi del giuspatronato che essi stessi avrebbero poi donato a Santo Stefano di Bologna.

Secondo l'ipotesi che già abbiamo avanzato questi uomini dovevano appartenere ad una importante consorteria locale, quella dei signori di Stagno. Per avvalorare questa ipotesi utilizzeremo alcune carte pistoiesi dal secolo XI ed una di Santo Stefano del 1191. Nel 1042 il vescovo di Pistoia, che in zona aveva molti possessi, li concesse in enfiteusi ad un gruppo di uomini della progenie degli Stagnesi: *omnes res sita in fundo et territorio Ripole et Silva et in loco qui dicitur Monte Gactario, et in fundo et loco qui dicitur Casaleclo et in Olmita seo in Traserra*; tali beni erano confinati da *fluvio Sambro, rivo qui vocatur Voiglo, Serra et Farnitula, Colina et Farnite qui vocatur Lemoniane*; che tutti costoro appartenessero a quella stirpe è certo, poiché la stessa carta li definisce *ex progenie Stanise*¹⁰⁰. Si tratta dunque di un complesso di beni ubicati fra le valli della Setta, del Brasimone, del Sambro e del Voglio, dal crinale appenninico fino alla confluenza della Setta col Sambro. Sono le stesse terre che nella bolla di Pasquale II del 1105 sono ricordate come *terra infra episcopatum Bononiensem quam tenuerunt homines de Valle Piderla*¹⁰¹. Questi ultimi due toponimi sono riferibili a due località poste rispettivamente nelle valli del Sambro e della Limentra Orientale dove si trovavano rami della consorteria e della progenie Stagnese. Ancora nel 1112 il vescovo pistoiese Ildebrando concesse in livello terre poste a *Ripule, Casaleclo, Monte Gactario, Campana* (quest'ultimo toponimo è probabilmente il moderno Campiano) a sei uomini di Valle che, anche nei nomi, rivelano la loro discendenza da quegli Stagnesi a cui era stata fatta la concessione del 1042. In un altro documento vescovile pistoiese del 1132¹⁰², con cui il vescovo Ildebrando tentò di rivendicare molti suoi diritti usurpati da vari uomini, sono ricordati anche i beni di cui si erano impossessati sia dagli uomini di Valle, già ricordati nella bolla del 1105, sia da quelli di Confienti, altra sede della consorteria: si tratta delle stesse terre soprariordinate. Fra i beni rivendicati dal vescovo la carta ricorda anche le terre usurpate dai figli di Riccardo (il ramo degli Stagnesi stabilitosi a Vigo ed a Monte Vigese), dagli uomini de Le Mogne¹⁰³ e da quelli di Prada. Anche al conte Ugo di Panico il vescovo aveva fatto concessioni in zona e questo è uno dei motivi che ci spinge a ritenere che tale famiglia avesse stretti legami di parentela, o addirittura derivasse, dalla progenie degli Stagnesi¹⁰⁴.

Tutto quanto sopra esposto ci serve per giustificare la nostra ipotesi: gli uomini che nel 1164 donarono a Santo Stefano di Bologna il giuspatronato del monastero del Voglio pensiamo appartenessero alla progenie degli Stagnesi. Come già rilevato dal Rauty per stabilire una stretta relazione di parentela fra gli uomini che compaiono nell'atto del 1042 e quelli dell'atto del 1112¹⁰⁵, anche in questo caso l'analisi delle parentele e dei nomi, che si ripetono regolarmente al passare delle generazioni, assieme alla constatazione che si tratta di uomini legati fra di loro in consorteria, sono tutti fatti che confermano questa identificazione. L'ipotesi è suffragata anche da un altro elemento: i conti di Panico del ramo di Confienti, probabilmente legato agli stessi Stagnesi da parentela, fu ugualmente in relazione col monastero di San Biagio come dimostrano varie carte a cominciare dal 1180¹⁰⁶. Lo stesso ramo dei Panico aveva giurisdizione sulla *rocha de subtus de Conflenti*, ma anche su Montefredente nel cui territorio si trovava il monastero, come risulta dall'atto con cui Corrado vescovo di Metz e legato imperiale nel 1221 confermò ad Ugolino le giurisdizioni ed i possessi della famiglia¹⁰⁷.

100 Regesta Chartarum pistoriensium. Vescovado, secoli XI e XII, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), 1042 giugno 27, n. 7, pp. 6-7; molti dei toponimi sono ancora riconoscibili: Ripoli, Monte Gatta sopra Castiglione, Olmeta che è sicuramente l'Oimeda nei pressi del casello autostradale di Pian del Voglio, Trasserra; così anche molti dei confini: i due fiumi Sambro e Voglio e Le Mogne. Sull'argomento cfr. N. Rauty, Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della Iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo, in "Bullettino storico pistoiese", LXXXV, (1983), pp. 9-30. Sugli Stagnesi cfr. Zagnoni, I signori di Stagno.

101 Regesta Chartarum pistoriensium. Vescovado, 1105 novembre 14, n. 14, pp. 14-16.

102 Ibidem, 1132 circa, n. 21, pp. 22-33, a p. 30.

103 Sulla stirpe di Gisolfo delle Mogne cfr. M. Abbatantuono, I Gisolfi delle Mogne nel Medioevo, in "Nuèter", XXIII, (1997), pp. 142-147.

104 Su questa ipotesi cfr. Zagnoni, I signori di Stagno, pp. 121-124.

105 Rauty, Possedimenti fondiari, p. 16: "si tratta quindi quasi sicuramente dello stesso gruppo familiare "ex progenie Stanise" stabilito nella località Valle".

106 Cfr. R. Zagnoni, Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno, in "Nuèter", XXIII, (1997), pp. 254-262 in cui, alle pp. 260-261, sono regestate le seguenti carte: ASB, Voglio, b. 131, 1180, n. 8; 1212 luglio 24, n. 41; 1261 gennaio 18, n. 68a; 1261 gennaio 22 (ma 1261 febbraio 10), n. 68b; 1299 maggio 22, n. 75.

107 Savioli, Annali bolognesi, vol. III, parte II, 1221 gennaio 23, n. 511, pp. 3-5.

Un'altra donazione del 1191 sembra mostrarci altri membri della consorteria, appartenenti ad una generazione successiva ed abitanti a Campiano, Confienti e Montefredente. Si tratta di Giovanni detto Zenatico, Granello *de loco Campiano*, Ursello *de loco castro Camplano*, Grimaldo e Rainerio fratelli e figli di Grimaldo e *Gerardazo Boratii de arce Conflenti*, Guido di Odo, *Glaganus* di Rolando e Tigrimo di Montefredente, ed infine Aldobrandino di Gerardo e Obertino di Girardazzo; tutti costoro donarono alcune terre a San Biagio, ma, pur agendo ciascuno personalmente, sentirono la necessità di farlo utilizzando un'unica pergamena: anche questo fatto (che non crediamo sia dovuto alla volontà di risparmiare sulle spese notarili!) ce li presenta come stretti fra di loro da profondi legami.

Concludiamo questa lunga digressione sui rapporti fra il monastero e questa consorteria, ricordando ancora una carta del 1196¹⁰⁸. Il 12 maggio di quell'anno Belundino di Montefredente donò al monastero certe terre poste nella valle del Voglio, in località *Axero Barunco*. Da due lati esse sono confinate da beni del monastero *cum suis consortibus*: si tratta di una espressione di non facile comprensione, che siamo però propensi ad interpretare come i *consorti* dello stesso monastero cioè il già ricordato gruppo dei giuspatroni

4. La lite fra Santo Stefano e Leno per il possesso del monastero del Voglio nel 1186

La donazione del 1164 permise dunque a Santo Stefano di Bologna di entrare in possesso di San Biagio. In un primo momento l'abbazia leonese, attanagliata dalla grave crisi a cui abbiamo accennato, non avanzò alcuna rivendicazione. Quando però venne eletto Gonterio, un abate molto attivo nel tentare di recuperare i perduti diritti dell'abbazia, egli nel 1186 rivendicò anche il monastero del Voglio, promuovendo una controversia giudiziaria contro Santo Stefano¹⁰⁹.

L'abate Gonterio tentò infatti con tutte le sue forze di rimediare ad una situazione gravemente compromessa, prima di tutto nella zona di Brescia, dove, come abbiamo già visto, molti possessi erano stati usurpati dai signori rurali emergenti, con effetti disastrosi per i possessi dell'abbazia. Nel secolo XII poi si erano verificati anche due incendi che avevano distrutto l'archivio, provocando la perdita della memoria storica dell'istituzione. A tale proposito così si esprime il Baronio: *era insomma andato distrutto l'insieme degli strumenti di accertamento del patrimonio abbaziale e con essi la possibilità di contrastare validamente i tentativi da varie parti promossi contro il dominatus ed il patrimonio abbaziale*¹¹⁰. La rivendicazione del monastero del Voglio va dunque inserita in questa azione di restaurazione e di recupero dei diritti, promossa con forza da Gonterio.

La lite venne dunque agitata davanti a papa Urbano III che delegò tre religiosi per dirimerla: Ranieri arciprete del capitolo di Bologna, maestro Martino *mutinensi preposito*, e Alberto priore di San Cesario. A Bazzano davanti agli arbitri si presentarono dunque l'abate di Santo Stefano Ranieri assieme a Osberto procuratore dell'abate Gonterio e priore di Panzano, che era il possesso principale dell'abbazia nella zona modenese-bolognese.

Il procuratore Osberto fece dunque presente, riferendosi alla chiesa di San Biagio, che *iniuste ab abbate sancti Stephani occupatam asserebat*, e reclamò la restituzione dei possessi e dei frutti. Per dirimere la controversia le parti decisero di accettare l'arbitrato dei giudici delegati, che, tenendo conto che oramai da vari anni San Biagio dipendeva da Santo Stefano, stabilirono di mantenere lo *statu quo*. Così l'abate leonese rinunciò al possesso del Voglio in favore di Santo Stefano, ponendo però alcune precise condizioni: l'abate bolognese si doveva impegnare a mantenere la regola benedettina a San Biagio ed a lasciarvi un certo numero di monaci e di chierici, *ut divinum officium secundum illius loci facultatem possit expleri*; egli doveva poi versare all'abate di Leno la pensione di 10 soldi imperiali da pagarsi in perpetuo nella corte di Panzano, ogni anno nel mese di marzo, ed assicurare anche un'albergaria ogni anno per l'abate leonese o per il priore di Panzano *cum decem equitaturis sero et prandio apud Voglum*, diminuibili a quattro nel caso che si fosse trattato di un messaggero dell'abate. L'abate leonese conservava dunque un'alta giurisdizione su San Biagio, tanto che, nel caso che Santo

108 ASB, Voglio, b. 131, 1196 maggio 12, n. 16b.

109 La pergamena è uno dei pochi documenti bolognesi editi da noi utilizzati; si trova in ASB, S. Stefano, b. 15/951, 1186 giugno 15, n. 22, ed è pubblicata in M. Sarti - M. Fattorini, *De claris Archigymnasii professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, 2^a edizione, Bologna 1888-1896, tomo II, pp. 24-25.

110 Baronio, *Monasterium et populus*, p. 84. Si parla in generale della questione alle pp. 83-97.

Stefano avesse mosso una causa a nome del monastero montano, *nominare debeat Leonensem Abbatem et ei denunciare ut veniat, vel mittat ad eius defensionem*. Se quest'ultimo non avesse poi adempiuto all'obbligo, l'abate di Santo Stefano si sarebbe potuto ritenere esentato sia dalla pensione sia dall'albergaria. L'abate leonese ed il priore suo procuratore *fecerunt finem suprascripto domino Abbati sancti Stephani et eius successoribus de fructibus quos ab eo petebant, et violentia quam dicebant sibi fore illatam*.

Si tratta di un accordo che avrebbe potuto lasciare seri e lunghi strascichi giudiziari a causa della sua ambiguità: si stabiliva infatti sul monastero del Voglio una sorta di giurisdizione congiunta, poiché l'abate leonese conservava una specie di alta giurisdizione su San Biagio. In realtà però, dalla documentazione successiva consultata non risulta più alcun intervento di San Benedetto di Leno; ne deduciamo perciò che il monastero restò pacificamente alle dipendenze di Santo Stefano tanto che già pochi mesi dopo la sentenza, il 26 settembre dello stesso 1186, lo troviamo fra i possessi stefaniani elencati nella bolla di conferma di papa Urbano III, la cui emanazione sospettiamo sia in qualche modo legata anche alla fine di questa controversia¹¹¹.

5. I rapporti fra il monastero del Voglio e Santo Stefano di Bologna

Fra la casa madre di Santo Stefano di Bologna e San Biagio si stabilirono rapporti che potremmo definire oscillanti; se infatti da parte del monastero bolognese è evidente la tendenza a imporre la propria autorità sul monastero montano, si assiste anche al tentativo opposto di crearsi un proprio spazio di autonomia da parte dei fratelli del Voglio. Intanto una notazione terminologica: San Biagio non viene mai definito nelle carte *abbazia*, ma sempre *monastero*, ed anche questo fatto mostra in modo evidente la tendenza di Santo Stefano a mantenerlo sotto stretto controllo. Nel termine *abbazia* si trovava già il germe dell'autonomia, come nel caso delle abbazie vallomborsane che, pur appartenendo alla congregazione omonima, erano sostanzialmente indipendenti e potevano eleggere liberamente il proprio abate, che poi doveva ricevere la conferma dall'abate generale vallombrosano. Allo stesso modo il capo dei monaci e dei conversi del Voglio venne normalmente definito *priore* e non *abate*. In questa volontà di Santo Stefano di tenere sotto controllo il monastero del Voglio, oltre ad una tendenza normale per un monastero più importante e cittadino, possiamo intravedere anche una direttiva tipica del pontificato di Alessandro III, regnante nel momento della donazione a Santo Stefano (1164): questo papa cercò infatti di diffondere fra i monasteri benedettini il modello cistercense basato su un abate unico e vari priori nei monasteri dipendenti. Probabilmente anche Santo Stefano accolse questo modello, almeno per i suoi rapporti con San Biagio¹¹².

Fra gli atti amministrativi del monastero la quasi totalità è rappresentata da quelli in cui agiscono il priore oppure uno o più conversi del Voglio. Uno solo è il caso in cui nel 1210 Ugo monaco e sindaco di Santo Stefano agisce in una causa di arbitrato a nome di entrambi i monasteri¹¹³. Per il resto è quasi sempre il priore di San Biagio ad agire a nome del monastero nelle compravendite, a ricevere le donazioni, a concedere le terre in enfiteusi.

Non possediamo nessun atto di professione religiosa dei monaci del Voglio, ma solamente l'atto di conversione di Baldo di Montefredente che il 24 agosto 1262 donò sè stesso e i suoi beni a San Biagio e non a Santo Stefano¹¹⁴.

I rapporti fra i due monasteri negli anni Venti del Duecento si andarono via via deteriorando soprattutto per la tendenza suaccennata del monastero del Voglio a cercare di ottenere una maggiore autonomia fino alla rivendicazione dell'autonoma elezione del priore. Su questa questione sorse una vera e propria controversia che culminò nel 1224, momento in cui San Biagio dimostrò di aver raggiunto un notevole grado di indipendenza. Nella primavera di quell'anno i fratelli e i conversi

111 ASB, S. Stefano, b. 15/951, 1186 settembre 26, n. 23.

112 Cfr. M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri del principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in occidente (1123-1215)*, Atti della Settimana internazionale di studio (Mendola, 23 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980 ("Miscellanea del Centro di studi medievali", IX), pp. 49-123. Devo alla cortesia di Glauco Maria Cantarella questa segnalazione, fattami in occasione della lettura della presente relazione presso la Deputazione di Storia Patria.

113 ASB, Voglio, b. 131, 1210 giugno 15, n. 32. In un solo caso (ibidem, b. 131, 1213 maggio 28, ma 1213 giugno 5, n. 42) è l'abate Azo di Santo Stefano a concedere in enfiteusi certe terre a Bibolano.

114 Ibidem, b. 131, 1262 agosto 24, n. 70. Su questi argomenti cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in *AMR*, n.s., vol. XLV, 1994, pp. 235-270.

del Voglio avevano infatti proceduto alla elezione del loro priore nella persona del monaco Beniveni, e lo avevano fatto in modo del tutto autonomo, senza coinvolgere per nulla l'abate di Santo Stefano. La reazione di quest'ultimo non si fece però attendere: il 19 aprile egli convocò il capitolo di San Biagio all'interno della chiesa (i tutto 22 fratelli) e seduta stante *cassavit annullavit et irritavit electionem et nominationem electionis facta de proprio domini Beniveni predicti in pastorem et rectorem et priorem predictae ecclesie S. Blasii*. Il motivo dell'annullamento viene ricondotto dall'abate al fatto che i monaci del Voglio avevano fatto tutto da soli, senza la sua preventiva autorizzazione; l'elezione infatti *facta fuerat sine suo mandato et voluntate et sine sua conscientia*. Poiché però il monastero aveva bisogno urgente di un nuovo priore, l'abate procedette seduta stante all'elezione e scelse lo stesso Beniveni: *idem dominus abbas elegit et nominavit nomine sui monasterii prenommatum dominum Beneveni in priore, et pastorem et rectorem (...) et ipsum investivit de prioratu ipsius ecclesie ad honorem Dei et monasterii beati Stephani de Bononia et S. Blasii*. Questo fatto fa comprendere come l'opposizione dell'abate di Santo Stefano non riguardasse la persona dell'eletto, ma il modo in cui si era svolta l'elezione. I fratelli ed i conversi del Voglio ritornarono dunque sui loro passi e, al fine di dimostrarsi pentiti, accettarono ufficialmente la nuova elezione, *et ad mandatum dicti domini abbatis omnes singulariter obedientia, et reverentiam fecerunt ipsi priori predicto* con il rito che prevedeva l'*osculum pacis*¹¹⁵.

La questione era risolta per quella volta. Non erano state però dettate precise regole che permettessero di superare senza difficoltà o scontri le successive vacanze del priorato. Il problema risorse così nel 1229; in questo caso però venne risolto in modo più stabile e duraturo e l'abate bolognese riuscì ad imporre la propria autorità, lasciando al Voglio solamente l'illusione dell'autonomia. Il 23 aprile di quell'anno si radunarono, questa volta davanti alla chiesa di S. Biagio, l'abate di Santo Stefano Azo, assieme a 22 fratelli e conversi del Voglio per eleggere il nuovo priore¹¹⁶. Entrambe le parti affermarono di essere titolari del diritto di elezione: *quoniam utraque pars ad se adseverabit electionem ad se pertinere*. Si procedette quindi a stendere un compromesso che aveva il nobile fine di togliere per il futuro ogni occasione di lite: *plana et humili voluntate ut de certo super hoc nulla posteris relinquatur litigandi materia*. Il monastero bolognese ottenne che si dovesse scegliere un monaco di Santo Stefano: *eligendus prior vel pastor in dicta ecclesia S. Blasii eligatur talis qui sit monachus Sancti Stephani et non aliunde ydonea et conveniens persona de ipso monasterio vel de eius obedientiis*. A loro volta i fratelli del Voglio mantennero il diritto di essere loro stessi a procedere all'elezione: l'abate di Santo Stefano avrebbe dovuto convocarli nella chiesa di San Biagio e *hoc ordine eligatur et modo isto fiat electio pure et libere et sine aliqua suspitione*. L'elezione avrebbe dovuto essere segreta affinché fosse possibile *desideria et vota singulorum vel maioris seu sanioris partis consentire*. L'eletto avrebbe poi dovuto prestare l'atto di obbedienza all'abate e giurare sui Vangeli di gestire *bona fide* e *sine fraude* i beni della chiesa ad onore di Dio, di Santo Stefano e di San Biagio: anche in quest'ultima formulazione appare in modo evidente la preminenza del monastero bolognese, poiché il suo santo titolare precede nell'ordine quello del monastero montano. L'atto si conclude con un richiamo che, a questa data, appare singolare; i contraenti dell'accordo sentirono infatti la necessità di richiamare e riconoscere gli antichi diritti di patronato, appartenenti agli uomini che nel 1164 li avevano donati al monastero bolognese: *et omnium aliorum qui habent ius aliquod in dicta ecclesia (...) ratione patronatus*. Evidentemente i titolari di tali diritti li conservavano ancora, almeno parzialmente, e volevano che fosse rispettata la clausola contenuta nell'atto di donazione: *salvo tamen honore et bono usu predictorum patronorum*.

Il 7 giugno successivo, a Bologna nella camera dell'abate i monaci di Santo Stefano approvarono l'accordo che confermava, soltanto parzialmente, i diritti dei fratelli di San Biagio: la clausola della scelta del priore fra i monaci bolognesi confermava in modo inequivoco l'autorità dell'abbazia stefaniana.

6. Priori, monaci e conversi del Voglio

All'interno del monastero fin dalle sue origini è documentata una numerosa presenza di monaci,

115 ASB, Voglio, b. 131, 1224 aprile 19, n. 53.

116 Ibidem, b. 131, 1229 aprile 23, n. 58; una copia molto rovinata in ASB, S. Stefano, Instrumenti lacerti, b. 36/972/B, n. 33.

ma soprattutto di conversi. Il capo del monastero viene normalmente definito *priore* e non *abate*, sia durante il periodo della dipendenza da Leno, sia in quello successivo. Allo stesso modo si parla sempre di *monastero* e mai di *abbazia*. Il motivo di questa scelta lo abbiamo già in precedenza analizzato: si trattava di preservare la prerogative dell'abbazia madre. Solamente due sono le carte in cui il priore viene definito *abate*, entrambe datate 23 maggio 1208. Si tratta di due donazioni: *trado vobis domino abas Rainerii de ecclesia S. Blasii de Voclo*¹¹⁷. La definizione appare significativa del periodo in cui la troviamo testimoniata: si tratta sicuramente del momento nel quale i fratelli del Voglio iniziarono i tentativi di affermare la propria autonomia, che culmineranno nella controversia di cui si è già parlato.

Gli uomini che vivevano in comune presso il monastero vengono chiamati normalmente *fratelli*. Pochi sono i casi in cui si parla esclusivamente di *monaci*; il primo è quello di una carta del 1145 in cui una piccola pezza di terra laboratoria viene destinata ad uso *monachorum qui in eadem monasterio militant*¹¹⁸. Quanto ai conversi proprio in questa stessa sede abbiamo nel passato affrontato il tema importante e complesso della presenza di questo tipo di religiosi nelle istituzioni monastiche, ospitaliere e plebane della montagna fra Bologna e Pistoia¹¹⁹; qui ci limiteremo a riportare solamente alcune informazioni tratte dalla documentazione ed a sottolineare l'importanza di questi religiosi soprattutto nell'ambito dell'amministrazione del patrimonio fondiario del monastero; la loro presenza permetteva ai monaci di dedicarsi completamente all'ufficio divino. La loro importanza sembrerebbe anche confermata dalla presenza di una specifica loro dimora documentata da due carte, entrambe del 1208, che sono rogate *sub porticu domus conversi*¹²⁰.

La prima citazione di un converso è quella di un uomo di nome Ruglio, che compare in un atto di compra del 1201¹²¹. Un altro esempio è quello di un converso di Sivizano che, nel 1207, agendo a nome del monastero, ricevette una donazione di terre da parte di un gruppo di donne dello stesso luogo¹²².

L'ingresso dei conversi nell'istituzione monastica era segnata da un vero e proprio rito definito *conversione*. Una sola carta del monastero a noi pervenuta ci presenta un tale atto; si tratta di quella quella relativa a Baldo di Montefredente che il 24 agosto 1262, secondo la solita formula, offrì sé stesso assieme ai suoi beni a San Biagio con una cerimonia che si svolse *ante altaria* della chiesa del monastero: *per librum et stolam super altare beati Blasii de Voglo tradens se et omnia sua bona (...) Deo et dopno Ubertino priore monasterii de Voglo*. Il rito prevedeva anche la rinuncia al proprio ed alla propria volontà e la promessa di obbedienza; il priore lo investì di tutti i beni spirituali e temporali del monastero, ricevendolo *ad pacem* assieme agli altri conversi¹²³.

Anche per il monastero del Voglio è documentata la presenza di casi in cui alcuni conversi, disobbedendo alla regola monastica, continuavano ad avere propri beni. In alcuni casi li troviamo come contraenti di atti in cui non agiscono a nome del monastero, ma a nome proprio. Un esempio è quello di un certo Acorsio che, pur essendo definito dalla carta *converso del Voglio*, il 1° aprile 1240 acquistò *per sè e per suo figlio Guido* una pezza di terra aratoria posta al di là del Voglio da alcuni uomini di Montefredente; il fatto che la carta si trovi fra quelle del monastero è sicuramente dovuto al fatto che sicuramente egli, in una data successiva a questo atto, donò all'istituzione anche quest'ultimo possesso¹²⁴.

Per il secolo XIII ci possiamo fare un'idea piuttosto precisa di quanti erano i fratelli presenti nel monastero e di quali erano, oltre a quella del priore, le principali cariche. Nel 1211, ad esempio, troviamo presenti ben 21 fratelli, elencati senza distinzione fra monaci e conversi, che consentono tutti assieme ad una concessione enfiteutica¹²⁵: fra di essi, oltre a Rainerio definito *donnus et adiminator*

117 ASB, Voglio, b. 131, 1208 maggio 23, n. 30.

118 Ibidem, b. 131, 1145 marzo 12, n. 5.

119 Zagnoni, Conversi e conversioni.

120 ASB, Voglio, b. 131, 1208 maggio 23, n. 30 e 1208 maggio 23, n. 31.

121 Ibidem, b. 131, 1201 luglio 25, n. 24.

122 Ibidem, b. 131, 1207, n. 29.

123 Ibidem, b. 131, 1262 agosto 24, n. 70.

124 Ibidem, b. 131, 1240 aprile 1°, n. 61/1.

125 Ibidem, b. 131, 1211 maggio 24 (ma 1211 giugno 9), n. 37a; ecco l'elenco dei fratelli: donno Beniveni priore, donno Gilio, il presbitero Alberto, Gerardo cellario, Pietro, Bergelecto, Fantinello, Martino, Pietro de Bosco, Gualdarino, Grazia, Actio, Uberto, Bonacurso, Auliverio, Alberto, Gisl(...), Ubertello, Guido di Confienti, Guido conversi.

troviamo anche il *priore* Beniveni e Gerardo che esercitava la funzione di *cellario*, un termine che si riferisce all'incarico della *cella*, cioè della dispensa o cantina. Le celebrazioni liturgiche erano presiedute, ovviamente, da Alberto, l'unico presbitero presente.

Pochi anni dopo, nel 1224, il numero dei fratelli resta invariato, poiché ne troviamo presenti all'elezione del priore Benintendi ben 22, fra cui il presbitero Giunta, il sindaco Benintendi ed il massaro Petrozolo¹²⁶. Di alcune delle cariche interne che risultano dalla documentazione risulta difficile definire la funzione anche perché spesso appaiono intercambiabili e spesso si riferivano a molte e diverse attività.

L'ultima carta citata, quella del 1224, risulta particolarmente significativa, poiché vi vengono riportati anche i luoghi di origine dei fratelli, cosicché si può arguire quale fosse, come si direbbe oggi, il *bacino d'utenza* da cui essi venivano reclutati: Castagneto, Sivizzano, Brigola, Castiglione (sicuramente dei Gatti), Pillano (cioè Pian del Voglio), Riolo e Bosco.

Nel 1229 troviamo ancora 22 fratelli con due presbiteri (Gerardo e Bonagiunta), il massaro Gerardo ed il sindaco Benintendi¹²⁷.

A cominciare dalla metà dello stesso secolo assistiamo invece ad una loro progressiva diminuzione: nel 1245 troviamo solamente 11 conversi che consentono ad una locazione, fra cui un chierico ed un suddiacono¹²⁸. Nel 1262 sono quindici fratelli che assistono alla conversione di Baldo di Montefredente; si distinguono il priore Ubertino, il sindaco Bonacorso ed il massaro Guglielmetto assieme a un Bonafede; quest'ultimo, pur appearing fra i testimoni, non era un fratello, anche se risulta dimorare presso il monastero (*qui morat in dicto monasterio*); si trattava perciò, probabilmente, di un servo¹²⁹.

La crisi si manifestò però in tutta la sua portata solamente all'inizio del Trecento: nel 1302 figurano presenti solamente sei fratelli, priore compreso, che concedono terre in enfiteusi: il priore Benvenuto, il presbitero Enrico, e quattro conversi (tre fratelli di nome Alberto e Bonandino)¹³⁰.

7. Il monastero, la chiesa, l'ospitale

Dal punto di vista della struttura architettonica del complesso del Voglio possiamo trarre qualche informazione soprattutto dalle date topiche che definiscono il luogo dove le carte furono rogate dai vari notai.

All'interno del complesso sono documentati uno o più chiostri, l'elemento che più caratterizza una costruzione monastica. Molti sono infatti i documenti rogati *in claustro Sancti Blasii*¹³¹, mentre in alcuni casi il termine è riferito al plurale¹³², fatto che potrebbe far supporre la presenza di più di un chiostro. Tutto ciò rivela una struttura architettonica di tutto rispetto, un fatto che è confermato anche dal numero dei monaci presenti nel Duecento, sempre piuttosto consistente. Accanto al monastero e probabilmente addossato ad esso, è documentato un ospitale; anche questo fatto appare coerente allo stereotipo di un monastero montano posto lungo un'importante direttrice viaria di valico appenninico. L'ospitale serviva ad esercitare la virtù evangelica dell'ospitalità, prescritta dalla regola di San Benedetto fondatore del monachesimo occidentale. Tale edificio era dotato di portico, un elemento architettonico indispensabile ad una istituzione che aveva tali scopi, poiché serviva ai viandanti per un primo momentaneo ricovero: moltissimi sono i documenti rogati sotto questo portico definito *il portico dell'ospitale*¹³³.

La chiesa del monastero sembra fosse piuttosto piccola, una di quelle chiesette montane di struttura romanica di cui ci restano purtroppo pochissimi esempi; anche i documenti del Seicento che

126 Ibidem, b. 131, 1224 aprile 19, n. 53.

127 Ibidem, b. 131, 1229 aprile 23, n. 58.

128 Ibidem, b. 131, 1245 gennaio 10, n. 63.

129 Ibidem, b. 131, 1262 agosto 24, n. 70.

130 Ibidem, b. 131, 1302 settembre 10, n. 74.

131 Citeremo solamente ibidem, b. 131, 1194 febbraio 9, n. 14.

132 Ad esempio ibidem, b. 131, 1188 agosto, n. 11 e 1189 settembre 20, n. 12.

133 Anche in questo caso citeremo solamente due carte delle moltissime che lo documentano: ante ospitali su(b) porticu (ibidem, b. 131, 1201 luglio 25, n. 24), sub porticu ospitalis Sancti Blasii (ibidem, b. 131, 1211 febbraio 13, n. 35).

abbiamo in precedenza analizzato ce la mostrano in questo modo. Un unico elemento ce la presenta come un edificio abbastanza consistente, soprattutto in relazione ai tempi: una carta del 1211 venne rogata all'interno dell'edificio, *ante altaria*, un fatto che, se non è un errore, potrebbe far pensare a più di un altare¹³⁴. Pure la chiesa era dotata di un portico, che sembra essere distinto da quello dell'ospitale: un documento datato 1211 venne rogato *sub porticu ecclesie*¹³⁵. Un altro elemento importante dell'edificio è il coro, posto nella parte absidale, dove sedevano i monaci per cantare l'ufficio divino alle ore canoniche: siamo informati della sua presenza da un'altra carta del 1229 rogata appunto *in choro S. Blasii de Voglo*¹³⁶. La stessa chiesa vide anche la presenza di un istituto che troviamo diffuso in varie zone della montagna bolognese, soprattutto in quelle a ridosso del confine toscano: in alcuni casi venne definita *opera* ed in altri, come questo di San Biagio, *luminaria*. Si trattava di una ente giuridico che possedeva vari beni frutto di donazioni e lasciti, con i cui redditi si provvedeva alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'edificio chiesa: la luminaria è documentata in un testamento datato 8 marzo 1199, con cui il testatore, *Belendinus* di Montefredente, oltre a lasciare vari altri beni alla chiesa di San Biagio, provvide anche a destinare una terra boschiva posta nella località *Lo Ravale* per la *luminaria* della chiesa: *relinco pro luminarie et remedio anime mee*¹³⁷.

Da ultimo ricordiamo che sono pure documentati il già ricordato cimitero ed anche un orto¹³⁸.

8. Le chiese dipendenti ed il problema della *cura animarum*

Anche per San Biagio valgono le considerazioni già rilevate per Santa Maria d'Opleta a proposito delle chiese dipendenti dai monasteri, sulla cura d'anime che di solito in esse si esercitava e sui problemi che spesso nascevano fra monasteri e pievi per la giurisdizione ecclesiastica che spesso i primi usurpavano alle seconde.

Il monastero ebbe alle sue dipendenze almeno tre chiese, quelle di Sivizano, Montefredente e Ripoli.

La dipendenza più antica è quella dei Santi Giacomo e Cristoforo di Sivizano che fu, come già rilevato, un centro oggi scomparso, localizzabile nel territorio dell'odierna parrocchia di Montorio. Il monastero acquisì questa chiesa in una data successiva al 1180, poiché una donazione di quell'anno venne fatta al presbitero Rinaldo *accipienti ad onorem Dei et S. Christofori de predicata Sevicane*, senza alcun riferimento al Voglio¹³⁹. In un primo tempo appartenne direttamente a Santo Stefano: il 10 febbraio 1220 l'abate Azo assieme al capitolo di quel monastero elessero infatti il nuovo rettore, che aveva nome Parch, investendolo dello spirituale e del temporale della stessa chiesa: *per librum quem in sua tenebat manu ipsum Parch ex ipsa ecclesia investivit*; lo stesso abate incaricò poi il priore del Voglio *ut possessionem et tenutam corporalem des tradas predictae ecclesie*. Interessante è il notare che lo stesso documento ci informa esplicitamente che l'incarico veniva dato, oltre che per l'onore di Dio e dei suoi santi titolari della chiesa, anche per l'utilità dei suoi parrocchiani: il richiamo esplicito a questi ultimi non lascia adito a dubbi che si trattasse di una chiesa dove si esercitava la *cura animarum*¹⁴⁰, segno evidente che pure in questa chiesa monastica si amministravano quei sacramenti che soltanto l'arciprete della pieve avrebbe potuto celebrare.

Fu il 1222 l'anno del passaggio delle consegne, quando cioè Santo Stefano assegnò al monastero del Voglio la piena amministrazione della chiesa di Sivizano: il 2 giugno l'abate del monastero bolognese si riunì coi suoi monaci nel parlatorio per destinare al priore e ad alcuni conversi del Voglio, tutti presenti, *plenissimam amministrazioneem et dispositionem et ordinationem ecclesie Sancti Christofori de Sevizano in temporalibus et spiritualibus*¹⁴¹. Di qui innanzi il monastero del Voglio poté così iniziare

134 Ibidem, b. 131, 1262 agosto 24, n. 70.

135 Ibidem, b. 131, 1211 marzo 10, n. 39.

136 ASB, S. Stefano, b. 36/972/A, 1229 aprile, n. 33.

137 ASB, Voglio, b. 131, 1199 marzo 8, n. 20.

138 In cimitero Sancti Blasii (ibidem, b. 131, 1194 maggio 8, n. 15), sub porticu ecclesie prope ortum (ibidem, b. 131, 1211 marzo 10, n. 39).

139 Ibidem, b. 131, 1180 novembre 13, n. 9.

140 Ibidem, b. 131, 1220 gennaio 23 (ma 1220 febbraio 10), n. 49.

141 Ibidem, b. 131, 1222 giugno 2, n. 51.

autonomamente ad amministrare i beni della chiesa ed a nominare i suoi rettori.

Ma la giurisdizione del monastero del Voglio sulla chiesa di Sivizano non fu affatto pacifica: in seguito accadde infatti che Santo Stefano si tornò ad occuparsene. In particolare nel 1289 è documentata una elezione del priore di San Cristoforo, ancora una volta imposto dal monastero bolognese¹⁴². La carta ci informa che, poiché il vecchio parroco Giovanni era già vecchio e malato tanto che *dic-tam rectoriam sufficienter facere administrare ac intendere non potest sicut debeat de iure*, l'abate di Santo Stefano Nicolò volle provvederne uno nuovo ed elesse a tale carica il monaco Andrea. Anche per la presa di possesso non venne coinvolto il monastero del Voglio, poiché l'incarico venne assegnato al converso Petruccio Lamberti. L'abate si premurò di ricordare esplicitamente che egli concedeva a Petruccio *curam animarum parochie ipsius ecclesie*.

La chiesa di Sivizano funse anche da cella del monastero, poiché divenne il centro di una ben strutturata azienda agraria formata dalle terre della zona ad esso appartenenti.

La seconda chiesa che dipese dal Voglio fu quella di San Giorgio di Montefredente sul cui territorio parrocchiale si trovava lo stesso monastero. Ne siamo informati da una documentazione tarda, una controversia del 1325 relativa proprio al giuspatronato di questa chiesa, da cui appare che il monastero doveva dividere questo diritto con gli uomini di quel comune: poiché il vecchio parroco Giovanni era passato alla vicina chiesa di S. Maria Maddalena di Ripoli in quell'anno sorse il problema della sua successione. Un atto dell'11 agosto 1325 ci informa che in quella occasione il presbitero Enrico del Voglio dichiarò che il giuspatronato apparteneva al monastero assieme al comune, rappresentato dal massaro Marchese. Poiché però la controversia sarebbe sicuramente andata troppo per le lunghe si decise, ma solo per questa volta, di delegare l'elezione al presbitero Giovanni di S. Gregorio di Qualto; quest'ultimo lo stesso giorno nominò parroco Gerardo del fu Gerardo pure lui di Qualto. Il giorno dopo, 12 agosto, l'eletto venne presentato a Giacomo pievano di Sambro per la conferma che avvenne, dopo le pubblicazioni di rito, il 16 agosto successivo¹⁴³. La presentazione all'arciprete per la conferma dimostra che la chiesa apparteneva solamente nel temporale al monastero e che, per lo spirituale, il presbitero che la officiava dipendeva dalla pieve di Sambro nel cui territorio si trovava.

L'ultima chiesa dipendente dal Voglio fu quella di Santa Maria Maddalena di Ripoli. Anche di questa dipendenza abbiamo informazioni piuttosto tarde, precisamente da una carta relativa ad una lite sorta nel 1325 fra lo stesso monastero e gli uomini di Ripoli che rivendicavano tale diritto per loro stessi¹⁴⁴.

9. I possessi del Monastero

Il patrimonio fondiario del monastero di San Biagio fu piuttosto consistente e si estese nei comuni dei dintorni. La prima informazione della presenza di possessi ce la fornisce la più antica carta riguardante la chiesa di San Biagio: pur trattandosi di una compravendita fra privati di una terra posta a Montefredente nella località Galgnana, il documento del 1085 precisa che tale terra era completamente circondata da beni della chiesa di San Biagio¹⁴⁵. La prima vera e propria donazione di cui ci sia giunta la documentazione relativa ai possessi risale solamente al 1143: il presbitero Ranfredo, figlio del fu Benzo di Valle, donò tutto ciò che aveva avuto in eredità dal padre nello stesso luogo, nelle località di *Teuleto, Porcillola (Capoincollo), Pusta, la Rupina*; l'atto venne rogato, significativamente come moltissimi altri in seguito, presso la chiesa di Sivizano, che come abbiamo già visto dipendeva dal monastero¹⁴⁶. Si trattava evidentemente del primo nucleo di possessi che, nel corso dei due secoli successivi, sarebbero stati incrementati da numerosissime donazioni a compravendita.

Tutti i beni del Voglio, dopo che il monastero fra Tre e Quattrocento decadde, restarono di proprietà di Santo Stefano fino alla soppressione anche di quest'ultimo alla fine del Settecento. Nel secolo XVIII tali beni erano ancora in possesso del monastero bolognese e ne abbiamo una precisa

142 Ibidem, b. 131, 1289 settembre 25, n. 72.

143 Ibidem, b. 132, 1325 agosto 10, 11, 12, 16, n. 13.

144 Ibidem, b. 132, 1325 ottobre 16, n. 32.

145 Ibidem, b. 131, 1085 marzo 16, n. 2.

146 Ibidem, b. 131, 1142 febbraio 19, n. 4.

documentazioni contenuta in due bellissimi cabrei che, in numerose mappe, ritraggono i vari terreni¹⁴⁷. Questa documentazione ci è utile per comprendere la complessiva estensione del patrimonio fondiario del Voglio senza però dimenticare che la situazione alla fine del Settecento aveva sicuramente subito notevoli cambiamenti rispetto al periodo qui preso in esame. A questa data l'estensione di queste terre era comunque ancora notevole ed erano raggruppate in quello che veniva ancora definito il *priorato del Voglio*. In totale si trattava di 1255 tornature, con tre possessi superiori alla 100 tornature, ed una quarta, localizzata a Montefredente, di 344. Si estendevano nei comuni di Valle di Sambro, Monteacuto Vallese, Lagaro e Campiano. Ad esclusione di 234 tornature affittate dal monastero bolognese ai Ranuzzi, le restanti 1024 erano date in enfiteusi al conte Annibale de' Bianchi: come abbiamo già visto fu proprio questa situazione che fece sì che il cartulario del monastero finisse nell'archivio privato di quest'ultima famiglia¹⁴⁸.

Anche il Palmieri aveva già notato che, nel Duecento, vari beni di San Biagio erano annotati negli estimi del secolo XIII. Ad esempio in quelli di Creda del 1235 si trova più volte citato il monastero fra i confini di beni stimati, ed anche come detentore di diritti nei confronti di uomini di quel paese; il monastero infatti, come molti altri della montagna, era anche uno dei principali signori locali, e concedeva terre in servizio a uomini dei dintorni: un esempio è quello di un fumante di Creda che aveva certe terre *in servitio sive in precaria a Monasteo Vogli et Abbatia Montis Plani*¹⁴⁹. Altre terre concesse con lo stesso sistema si trovavano a Valle in val di Sambro¹⁵⁰. A Sivizano, che come abbiamo visto era forse il centro più importante fra quelli dipendenti da San Biagio, nel 1245 troviamo molti beni fra i confini di terre stimate nelle località Pollenzana, Scudino, Poggio, Valpiana, al Pozzo ed a *Clesura de Ansaldinis*¹⁵¹.

La fonte però che ci fornisce il maggior numero di informazioni sul patrimonio fondiario di San Biagio è, come al solito, il suo abbondante cartulario. A cominciare dal 1142 ci troviamo di fronte ad un numero notevolissimo di donazioni e di contratti di compravendita che testimoniano di un'attività continua e davvero notevole dal punto di vista dell'amministrazione e dell'allargamento del patrimonio. La maggior parte delle donazioni sono fatte secondo la formula *pro anima* del donatore o dei suoi parenti più stretti. In due casi del 1208 abbiamo anche la testimonianza della richiesta esplicita di preghiere da parte del donatore come scopo della donazione stessa: *ut semper orare debeatis dignemini*; tale formula, più che caratteristica del formulario del notaio Bellondino che rogò la carta, sembra esplicitamente dettata dal donatore e corrisponde bene alla tipica mentalità medievale secondo la quale le preghiere potevano in qualche modo essere delegate a chi, come i monaci, era specificamente destinato all'orazione¹⁵². Poiché l'analisi di questa notevole quantità di materiale documentario risulterebbe inutile e comunque non esaustiva, ci limiteremo ad elencare i centri abitati e le località dove sono testimoniati possessi del monastero.

Montefredente e valle del Voglio, località: Pirobono, Acero Baruncio, Campo Vecchio, la Valle, le Ropine o le Rubine o Ruina, Ravale, Ronco Rubiano, la Boranga, Serra o Campo de Petrobono, Ara de Penulli, Querco, Monisia.

Valle, località: Teuleto, Porcillola, Capoincollo, Chiusura del Voglio, la Rambaldella.

S. Andrea in Corniglio, località: la Strada.

Sivizano, località: la Costa, Chiusura del Castagneto, Aquabella, Casalino.

Creda, località: Poggio, Rota, Lama di Mezzo, Porcile Vecchio, *Cirexa*, Casa Picoli, Pozzi di Rodio, Spunze, *Fontana de Oplo*.

A Valle nel 1180 è documentata anche una *domus Sancti Blasii*, probabilmente una casa che doveva servire come cella, una funzione che abbiamo già visto svolgere come centro di amministrazione dei beni del monastero e di raccolta dei prodotti agricoli, in modo del tutto simile alla grance od

147 Quattro mappe sono in ASB, S. Stefano, 96/1032, molte altre ibidem, 134/2070, dal n. 61.

148 F. Bocchi, L'"azienda" Santo Stefano, in 7 colonne & 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del Complesso di Santo Stefano, Bologna 1987, pp. 183-209, parla del priorato del Voglio alle pp. 196 e 200; l'Autrice non mostra di conoscere le vicende medievali del monastero, ma solo la documentazione settecentesca relativa ai suoi beni.

149 ASB, Estimi del contado, serie III, estimo di Creda del 1235.

150 Cfr. F. Bocchi, I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo, in Studi in memoria di Luigi Dal Pane, Bologna 1982, pp. 169-209, alle pp. 192-193 e nota 90.

151 ASB, Estimi del contado, serie III, b. 2a, estimo di Sivizano del 1245.

152 ASB, Voglio, b. 131, 1208 maggio 23, n. 30 e 1208 maggio 23, n. 31.

alle celle di altri tipi di monasteri benedettini¹⁵³. Un seconda casa del monastero, con una funzione sicuramente analoga, è documentata a Confienti, dove una carta del 1230 viene rogata *in domo monasterii S. Blasii de Voglio*¹⁵⁴. Pure la chiesa e la canonica di Sivizano, di cui abbiamo già parlato, svolsero sicuramente anche la funzione di cella.

10. I rapporti del monastero coi conti da Panico del ramo di Confienti

Per parlare di questo argomento occorre premettere alcune osservazioni. La prima riguarda il fatto, già ricordato all'inizio del presente studio, che nei secoli XII e XIII San Biagio ebbe rapporti anche coi conti da Panico che risiedettero a Confienti¹⁵⁵. In secondo luogo vorremmo rammentare che recentemente abbiamo avanzato l'ipotesi che proprio il ramo della famiglia comitale risedente in quel centro fosse legato da vincoli di parentela con la stirpe degli Stagnesi¹⁵⁶. In terzo luogo infine occorre ricordare che, come abbiamo già visto, questi signori potrebbero esse stati un elemento importante nella nascita di San Biagio, se si potesse confermare l'appartenenza a quella stirpe degli uomini che nel 1164 donarono a Santo Stefano il giuspatronato del nostro monastero montano. Tutte queste premesse, in parte ipotetiche, in parte fondate su documentazione diretta, ci spingono a sostenere che l'interesse per il monastero manifestato dai suoi antichi giuspatroni, che appartennero probabilmente alla stirpe degli Stagnesi, dovette passare ai loro probabili discendenti, i conti da Panico del ramo di Confienti.

I rapporti del monastero con questi ultimi sono documentati direttamente da quattro carte, una donazione del 1180, due compravendite rispettivamente del 1212 e del 1261 ed una permuta del 1299. La prima riguarda il conte Ranieri che donò al rettore Beniveni varie terre poste nei pressi dello stesso monastero nella valle del Voglio, nelle località *Axero Baruncio* e *in la Valle*; nella carta è rammentato anche il figlio di Ranieri, Ugolino¹⁵⁷. La prima compravendita, quella del 24 luglio 1212, riguarda il conte Ugolino, essendo nel frattempo morto il padre, che in questa occasione vendette a Ranieri rettore del monastero due pezzuole di terra nella curia di Montefredente¹⁵⁸. La seconda compravendita è del 1261: con essa il conte Tommaso figlio di Ugolino cedette al priore Ubertino vari beni posti nella curia di Sivizano¹⁵⁹. La quarta carta infine, una permuta del 1299, si riferisce ai conti Xandro e Napoleone, figli di Ugolino, che permutarono col monastero due pezze di terre nella curia di Sivizano, con altre poste nei pressi di Lagaro¹⁶⁰.

Elenco dei priori di San Biagio del Voglio

Di fianco al nome del priore sono notate la data o le date in cui troviamo la relativa documentazione.

1142-1157 Pietro monaco e presbitero

1180 Beniveni

1208-1212 Ranieri

1221 Pietro

1224 Beniveni

153 Ibidem, b. 131, 1180, n. 8.

154 Ibidem, b. 131, 1230 aprile 19, n. 59.

155 Su questo argomento cfr. Zagnoni, Nuovi documenti sui conti da Panico, pp. 254-262.

156 Il primo ad avanzare tale ipotesi è stato N. Rauty, Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 43-63 alle pp. 49-50, nota 25; in seguito io stesso ho cercato di suffragarla con nuovi documenti e nuove argomentazioni: Zagnoni, I signori di Stagno, pp. 121-123. P. Foschi, La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Emilia e Toscana, in "Bullettino storico pistoiese", XCV, 1993, pp. 3-22, alle pp. 21-22, ribadisce e sostiene la tesi tradizionale della storiografia bolognese dell'origine dei da Panico dai conti di Bologna.

157 ASB, Voglio, b. 131, 1180, n. 8.

158 Ibidem, 1212 luglio 24, n. 41.

159 Ibidem, 1261 gennaio 18, n. 68a e 1261 gennaio 22, n. 68b.

160 Ibidem, 1299 maggio 22, n. 75. I quattro documenti sono registati in Zagnoni, Nuovi documenti sui conti da Panico, pp. 260-261.

1245 Alberto
1261-1262 Ubertino
1302 Benvenuto
1320 Borgo
1331 Andrea
1332 Enrico
1333 Borgo
1353 Simone del fu Manghinardo di Loiano
1383 Antonio de' Bianchi priore della chiesa
1415 Giovanni del fu Lazzaro priore della chiesa

DIDASCALIE DELLE DUE IMMAGINI

Mappa schematica della zona fra le valli della Setta, Voglio e Brasimone dove sorsero i due monasteri di Santa Maria di Opleta e di San Biagio del Voglio.

La chiesa di San Cristoforo di Sivizzano, oggi nella zona di Montorio, che dipese da San Biagio del Voglio; l'immagine è contenuta in un un cabreo del 1741 dei possesi di Santo Stefano di Bologna (ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 134/2070, n. 70, particolare)